

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXVI - N. 1 (143) - GENNAIO-MARZO 2002

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

2002, Anno Internazionale delle Montagne

## Montagna: il mestiere di vivere

**G**radisca, gennaio. Cari amici purtroppo lontani, scrivo questa lettera in fotocopia perché dovrò chiedere a tutti voi cinque la stessa cosa: sto pensando che il 31 dicembre passato avrei potuto scegliere l'accompagnamento alla pensione con un po' di mobilità, basta lavorà e sempre a spasso. Vi verrei a trovare quando mi pare e a quest'ora sarei probabilmente a letto con l'influenza perché ad andar in giro con 'ste brinate .... no, meglio stare comodi al calduccio e pilotare ancora un po' questa scrivania!

Per vederci bisognerà fare il conto delle ferie, presto sarà primavera e dopo un poco la Bella (speriamo) Stagione: consultate il nostro libriccino di gite sociali e chissà se a volte si potrà combinare un "summit" del quarto tipo. Alcuni di voi mi hanno conosciuto a Pian di Loa in un evento del terzo genere, l'improvvisata. Per quarto tipo intendo l'appuntamento in cima, ne ho già combinato qualcuno che è sempre riuscito alla grande: ci vediamo allora a metà strada, quando noi tenderemo le Alpi Centrali, in cima verso le tredici ora estiva.

E' questo il mio modo di pensare positivo: agli amici si può chiedere molto, sicuri di una sintonia spontanea e istintiva, la stessa che fa dire a Sc'veik, notissimo antieroe di Hasek, "ci vediamo nella solita osteria alle nove, dopo la guerra". Quella mondiale del '14 beninteso, quando si poteva ancora sperare in un dopo.

La sto prendendo larga solo per poter osservare a vostra edificazione che oggi l'Europa vive i suoi tempi migliori, ma che non dobbiamo dimenticare come il suo suolo sia disseminato di tumuli di morti "malamente", più di quello di altre terre oggi sfortunate.

Dopo questo omaggio all'Euro in forma di auspicio di pace, eccomi all'ideuzza che mi tormenta e che devo appoggiare alla supplica che vi rivolgerò tra poco. Se la esaudirete, vi toccherà indagare per mio conto il vostro passato e forse potremo, parlandone, costruire con esso un ipotetico futuro migliore. Speculazione piuttosto inutile perché l'avvenire è notoriamente custodito sulle ginocchia di Giove (ma potrebbe esser peggio), comunque meno ridicola di altre che oggi vanno per la maggiore ... che ne so ... dei provvedimenti anti-smog di questi giorni. Ricordo il più concreto sentito finora: speriamo che piovà! GR1 del 21 gennaio.



Sul colle di Lys (M. Rosa)

Avete fatto caso come tutti noi sei siamo "abitanti di montagna" o per lo meno ad essa contigui? Ecco l'idea: mi hanno chiesto di preparare per Alpinismo Goriziano un editoriale intonato all'Anno Internazionale delle Montagne, evento in corso. L'anno, come alcuni di voi sanno bene, è stato proclamato dall'ONU nell'intento di far emergere in giusta luce la condizione "montagna" nel contesto attuale. La richiesta viene dal Kirghizistan, repubblica ex sovietica, montuosa quanto difficilmente possiamo immaginare e popolata da quasi cinque milioni di abitanti (meno di 25 per Km<sup>2</sup>), ognuno dei quali ha aspettative di vita del 20% inferiori alle nostre.

Non è difficile credere come i primi passi per questa iniziativa risalgano al 1995 perché l'agenda dell'ONU deve essere piuttosto fitta di priorità alquanto confuse e precarie. Pensate all'Eurasia nel '95, un altro secolo e la solita Storia:

al disastro politico, alla crisi e al disagio economico. Ecco la "Via della Seta" che diventa, dopo la lunga forzata vacanza, superstrada di traffici criminali: ecco l'emarginazione e l'isolamento (da Isola) delle schegge dell'implosione della galassia sovietica. Grande sbornia e grande mal di testa globale quindi per un sacco di brava gente tra cui al solito andranno per aria gli stracci, i più deboli. Scene già viste, con in più nel conto l'effetto moviola della potenza spaventosa e allo stesso tempo effimera del w.w.web (ragnatela) che oggi ce le racconta "in tempo reale", tacendo però le sue perverse interazioni col metabolismo mondiale. Riguardo i disastri sociali resta però fermo il fatto già percepito da Hemingway in tempi meno telematici: la campana che suona, suona per tutti. Anche se mettiamo i tappi alle orecchie, ho l'impressione che un concerto di campane stia suonando in diversi teatri del mondo, testimoniando

di fatto l'ingovernabilità di certi fenomeni. Resta da vedere fino a che punto la consapevolezza e l'onnipotenza telematica ci obbliga alla condivisione delle crisi nate (e morte) fuori cortile, per trovarne rimedio.

Dall'Internazionale delle Montagne ritorniamo ai nostri monticelli su cui vado cercando spunti, riflessioni. Col vostro aiuto forse ne verrò fuori onorevolmente: mi impegno a riorganizzare il vostro contributo, a tirarne eventualmente il sugo e a farlo pubblicare se ne sortirà qualcosa di buono perlomeno a parole, visto che non vedo miglior esito per questi eventi internazionali molto spesso ritualizzati. Forse perciò sono il meno adatto a darne conto, ma lasciatemi riportare ancora una riflessione della CIPRA, consesso volontaristico internazionale per la protezione delle alpi: ricorda forse qualcuno di voi quale "anno internazionale" è stato il 2001 e cosa s'è fatto di quel proposito? Chi

risponde giusto non vince nulla, fa solo bella figura.

Tanto varrebbe star zitti e gustarsi tre o quattro congressi ad hoc, se non fosse oltremodo seccante che, come sta avvenendo, l'Anno Internazionale delle Montagne e la "solidarietà" ricercata dai Kirghizi si perdano nel polverone che è stato qui imbastito sui poli scii-stici, ammanniti come estremo rimedio alla crisi della montagna. Rischio ormai di sembrare un fissato perché ogni volta che si parla di crisi alpina me la piglio coi promotori dello sci alle nostre quote, a sud delle Alpi e in questa fase climatica. Vorrei poter esser smentito da almeno un bilancio negli ultimi dieci anni, ma la lingua batte dove il dente duole e così duole al Friuli Kirghizia Giulia, in cui una buona iniziativa potrebbe essere tra non molto il finanziamento del recupero ambientale delle aree funestate dalla pesante e vana logistica sciatoria, fermo restando che disponendo di un ambiente naturale o rinaturalizzato, per la verità bellino, poi bisogna anche sapere che farne.

Uno spunto fenomenale mi arriva da un frate ("Eremita dell'Infernaccio. Monti Sibillini" - non è un indirizzo e-mail; meglio mandare cartoline che, raggiunto il mezzo chilo, vengono, pare, recapitate). A qualche milione di telespettatori incantati sui panorami dei Sibillini e di conseguenza poco attenti alla voce fuori campo, l'eremita ha spiegato con semplicità che la montagna non è un mezzo per fare soldi e guadagnarci su (GEOŠGEO, 9/01/02: all'incirca).

Davanti all'ennesima definizione di cosa non è la montagna sono rimasto secco, poi ho pensato ad essa come sacro simbolo e fonte (l'acqua!) della vita, quindi a un'espressione forte e coerente verso un'etica condivisa da quasi tutte le grandi religioni, da cui si sentono esenti solo i piazzisti di funivie e i loro comparì.

Non so che ne pensi l'ONU, ma la direi obbligatoria per un frate e per un socio del CAI, per lo meno quello tra i famosi trecentomila che va spesso in montagna dove, anche se non prega, di solito si svaga una mezza domenica senza far male a nessuno. Poi ho pensato che proprio qui cominciano i guai per il Kirghizistan esteso ad internazionale delle montagne, inteso come luogo socioeconomicamente paradossale.

A titolo d'esempio per un disagio che pur ben conoscete, mi spiego proponandovi una storia con la "s" piccola: ho vissuto per un bel po' (e per il periodo più bello finora della mia vita) tra i monti, in un paese di trecento anime, sette osterie, bei boschi e molte gite possibili. In quei miei Anni Assoluti sulle Montagne esercitavo un lavoro soddisfacente, come spero di voi, tale da consentirmi di pilotare una piccola famiglia in mezzo alle bufere dell'esistenza (e qualche volta nevicava di brutto). Ad un certo momento, per spalancare le porte della cosiddetta vita al mio unico erede, feci fagotto e mi trasferii a Valle.

Esiste suppongo anche chi non può o non vuole farlo, e questo è più interessante del finale della storiella che tra l'altro comporterebbe il "trasferimento di dati sensibili" circa il pargolo oggi maggiorenne. Posso però, senza paura di prenderle, lavorare sulle ipotesi: fossimo rimasti al paesello, quale futuro per lui?

Con roseo ottimismo e in clamorosa contraddizione col frate, a mo' di metafora paterna verso una metaforica stirpe, immagino un giovane e fascino-brigante, un passeur, completo di caverna colma d'oro sotto il Nebria. Oppure un capo malgaro col contributo del Parco, o un carabiniere (ma con gli occhiali non si può). Di più, di meglio, non trovo.



Ometti della Vetta Bella (m. 1900) e Forcella degli Ometti (m. 1840)

Vi tratteggio cioè un'Alpe popolata da una rarefatta monocultura di maestri e maestre di sci col doppio lavoro, ispettori forestali e guardia parco (impiego riservato ai portatori di handicap), tutti incollati a una montagna disertata dalle "bruno alpine", mestamente dirette allo zoo.

Cedo volentieri all'ironia e quindi ditemi se sbaglio. Quel che vedo è inoltre segno che il 1995 (Anno Europeo dell'Ambiente) è passato invano sulle Alpi almeno per quanto attiene la difesa della biodiversità, come volevasi dimostrare circa gli "anni emblematici".

In quei miei anni di attiva intrusione in una comunità di montanari non ho potuto fare a meno di notare che i "veri", quelli che con la terra avevano legami più forti del mio giocoso alpinismo, raramente uscivano dal bosco, di cui sapevano però ogni ramo: ho visto anche che non si sognavano nemmeno di passare le domeniche tra i bricchi, se

non per tirar giù dalle spese qualche camoscio.

Aggiungo allora alle minori opportunità tre altre condizioni caratteristiche: possesso, cultura, indole. Quel che vale per il frate, non vale cioè per il laico: egli ci indica cosa in senso assoluto non deve essere la vita se vogliamo salvare "l'anima", ma nell'attuale contesto sociale bisogna purtroppo coniugare il senso etico nelle quattro declinazioni suddette.

Rispetto altri piatti contesti, tra i monti in più si deve poter superare con qualche trovata da ONU lo stramaledetto cortocircuito mercantile che condanna i territori alpini alla emarginazione in quanto costituiti da terre oramai indecentemente sfruttate, tecnicamente improduttive e parassitarie: quasi come gli impianti da sci.

Vista la premessa non sta a me elaborare concetti: tocca a voi spiegare cosa avvicina e cosa allontana dalle

montagne, come esse siano state finora sconciamente sfruttate a vantaggio dello sviluppo nazionale, tocca all'ONU o chi per essa capirlo e poi provare a spiegarlo ai Kirghizi di tutte le montagne della Terra, prima che si facciano fregare. Davanti a una bella polenta progettiamo la riscossa dell'Alpe!

Ecco tutto: vedo ora che il "personal" mi ha preso la mano e che l'ideuzza s'è quasi svolta da sé sola, per cui spedirò la lettera a un nuovo amico, la nostra Rivista goriziana. Come avete notato, è un amico che registra a volte cadute di stile in cui l'arroganza copre argomentazioni improbabili, ma servono buoni soggetti e buon materiale per superare vuote polemiche, quindi dateci sotto.

Ciao, proseguo a parte con una pagina personalizzata per ciascuno, ho ancora due parole da dirvi, ma sottovoce.

Con affetto, Giorgio Caporal

Altri animali di altre montagne / 2

# Leopardo delle nevi: l'inafferrabile

di BRUNO D'UDINE

Una recente mostra al British Museum di Londra ripropone i fasti e le raffinatezze dell'epoca di Solimano il Magnifico, che l'ambasciatore degli Asburgo alla sua corte descriveva così: «...ovunque il brillare dell'oro, dell'argento, della porpora e satin... Uno spettacolo più bello non si era mai presentato ai miei occhi».

Tra i costumi esposti, un piccolo cafetano, tessuto per uno dei figli, attira l'attenzione per l'inusuale distribuzione degli elementi decorativi sul rosso della porpora. La decorazione è di una geometria essenziale, riproducendo in oro un modello di tre macchie tonde disposte a distanze irregolari.

Le macchie riprendono un motivo favorito della cultura ottomana e suggeriscono, nel loro astratto simbolismo, il modello delle macchie presenti sulla pelliccia di un raro felino: il leopardo delle nevi (*Panthera uncia*), l'animale preferito anche dagli eroi delle leggende persiane che usualmente si adornano del suo trofeo.

Una letteratura e una araldica raffinata ci ricordano uno dei felini più enigmatici e elusivi di questo pianeta. Un animale sempre più raro e minacciato di estinzione nei suoi habitat naturali e che da secoli stimola la fantasia di chi ha la fortuna di incontrarlo o di chi finirà con il non vederlo mai ma ne idealizza l'immagine di solitario abitatore di regioni inaccessibili e desolate dell'Asia Centrale.

Il leopardo delle nevi vive a notevoli altezze al limite delle nevi perenni, tra i quattro e cinquemila metri, e il suo areale si estende dall'Indu Kush in Afghanistan verso Est lungo la catena himalayana, attraverso il Tibet, e a Nord-Est oltre il Pamir, il Tien Shan e l'Altai fino alle montagne Sayan, nelle vicinanze del lago Baikal. Di tutti questi luoghi il leopardo delle nevi è un abitante raro e timido. Non risulta che attacchi l'uomo, neanche quando si spinge ai limiti degli abitati nei momenti di scarsità di prede.

Un naturalista, Peter Pallas, lo aveva descritto e classificato, distinguendolo dal leopardo comune, già nel 1779, ma solo recentemente gli zoologi sono stati attratti da questo felino e hanno iniziato a studiarne sistematicamente la vita sociale e le abitudini alimentari. Le sue prede più comuni sono il bharal, o capra blu, e l'ibex alpino.

Viene descritto come un animale con pallidi occhi di ghiaccio e un manto di una leggera sfumatura grigia, con macchie nere, a rosetta, velate da una pelliccia spessa e folta.

Gli individui adulti in media pesano una cinquantina di chili, sono lunghi circa un metro e ottanta, inclusa una lunga coda con un grosso ciuffo in cima, che usano per bilanciarsi nei balzi che compiono per avventarsi sulle prede. Queste possono essere anche tre volte più grandi, come i giovani yak che pesano qualche centinaio di chili.

Le zampe di questo felino sono molto grandi, la testa è grossa, compatta e araldica, proprio come nelle iconografie dei leopardi delle leggende. La gestazione nelle femmine varia tra i novantasei e i centocinque giorni, nascono in media da due a tre piccoli per volta e aprono gli occhi dopo circa una settimana.

Gli individui adulti sono essenzialmente dei solitari e percorrono lunghe

distanze alla ricerca delle scarse prede. Il corpo è estremamente agile ed elegante; la pelliccia, di un pallido grigio maculata di nero, li rende mimetici tra le rocce e le nevi dei loro habitat.

George Schaller, uno zoologo famoso per il suo appassionato interesse per le specie minacciate di estinzione, si è occupato sistematicamente di questo felino dall'inizio degli Anni 70. La sua prima ricerca fu condotta nella zona di Chitral, nel Nord del Pakistan, vicino al fiume Kunar, al confine con l'Afghanistan. Accanto alla raccolta dei dati naturalistici, il leopardo delle nevi sembra esercitare su Schaller anche un suo fascino profondo di animale quasi mitologico.

Le descrizioni che ne dà nel suo libro *Stones of silence* vanno oltre la sua passione di zoologo. Scrive: «...il leopardo delle nevi rappresentava per me non solo un raro e splendido felino che volevo studiare, ma anche il simbolo della ricerca di qualcosa di intangibile che sembrava per sempre elusiva».

Continua: «...avendo visitato molti dei posti selvaggi o remoti della Terra, sono conscio che una natura che abbia perso i suoi grandi predatori, siano essi il lupo, il leopardo delle nevi o altri, manca di un ingrediente essenziale. Posso percepire la differenza, c'è meno vitalità, meno tensione essenziale». I grandi predatori sembrano così essere per Schaller l'anima segreta della natura.

Dei forse duecentocinquanta esemplari di leopardo delle nevi rimasti in Pakistan, pochi verranno osservati da vicino da Schaller nei suoi anni di lavoro in quelle valli remote, ma il legame verso questi animali diviene via via più intenso. Annota: «...uno ha spesso empatia con

gli animali, ma raramente e inaspettatamente raggiunge uno stato al di là del soggettivo quando d'improvviso ci sembra che si «veda oltre»; qui in questa valle innevata dell'Indu Kush ho per brevi istanti raggiunto questo stato di intensa compartecipazione».

L'elusivo leopardo delle nevi torna a essere anche per l'esperto zoologo la creatura magica evocata dai poeti persiani, il leopardo delle nevi in cui il mistico tibetano Milarepa si trasforma, per confondere i suoi nemici, e raggiungere il Lachi-Kang (Monte Everest).

Mille anni prima di Milarepa un grande yogi, Drutob Senge Yeshe, arrivò nella remota valle di Dolpo in Nepal cavalcando, alto nel cielo, un leopardo delle nevi per convertire al buddismo dei monaci allora seguaci della dottrina animistica B'on-pos.

Il leopardo volante aiuterà Drutob anche a sconfiggere gli dei della montagna, creature a forma di serpenti, e si duplicherà in cento e otto leopardi delle nevi che proteggeranno per sempre quei luoghi. Una montagna lì accanto diverrà nota come la Montagna di Cristallo, una cima inviolata, massimo luogo di pellegrinaggi e devozione del buddismo tibetano ancora oggi.

La valle di Dolpo non vedrà però nella sua storia solo mistici e monaci, diventerà in anni recenti luogo di affascinanti studi di etologi, tra cui l'inglese John Crook, che è anche un orientalista e studioso Zen, attirati dall'antica comunità di monaci che ancora vi risiede e alleva un branco di capre blu nei pressi della gompa. Le capre blu sono state appunto oggetto di studi come il potenziale progenitore comune di pecore e capre.

A Dolpo, con un lungo e avventuroso viaggio, è arrivato anche Schaller nel 1976 assieme a un altro zoologo e conservazionista americano, Peter Matthiesen, entrambi alla ricerca delle tracce del leopardo delle nevi ma anche di qualcosa di spiritualmente elusivo che altri hanno percepito tra queste montagne. Le emozioni, le fatiche e le esperienze di questa ricerca sono descritte da Matthiesen in un indimenticabile libro naturalistico e di viaggio che si chiama appunto *The snow leopard*.

Il successo del libro segnerà l'inizio di una campagna per salvare dall'estinzione questo felino con la costituzione di vaste aree di rispetto dove, solitario, raro e quasi invisibile, questo animale lotta per non scomparire per sempre, minacciato dal bracconaggio e dall'alterazione degli ecosistemi che lo sostengono.

A Dolpo, vicino al monastero dove i monaci allevano le capre blu, qualche esemplare si farà avvicinare da Schaller che lo descrive: «...una testa grossa, araldica, con occhi di ghiaccio che racchiudevano un'immagine di immensa solitudine; ... l'animale resta silenzioso e immobile, sembrando impervio agli elementi. Turbini di nubi gli roteano attorno trasformandolo in una creatura fantastica, parte mito parte realtà».

Recentemente, con mezzi moderni, come i radio-collari, due zoologi americani sono andati in Nepal alcuni anni per studiare a fondo la vita sociale e l'habitat del leopardo delle nevi. Rodney Jackson e Darla Hillard si sono stabiliti nella zona del fiume Langu e hanno compiuto un eccellente lavoro sistematico.

Hanno catturato, marcato, misurato e pesato diversi esemplari a cui hanno applicato i radio-collari che consentono di seguirli nei loro spostamenti con la telemetria.

Il loro studio ha determinato i percorsi di singoli animali, l'area di caccia, le abitudini, tutti elementi che potranno aiutare i vari governi interessati a salvare dall'estinzione in natura questa splendida specie di felino.



Il ghiacciaio della Pasterze (Großglockner)

## Montagne nostre

## Da sorgente a sorgente (2ª parte)

di ALDO RUPEL

Continuo da solo

**H**o proseguito il mio viaggio dove l'avevo interrotto. A Nova Gorica ho preso il treno delle 3.40 che permette di arrivare ai punti di partenza dalle 5.30 alle 6.30 - un orario molto utile per risalire le montagne sopra la valle della Bača tra il Litorale e la Gorenjska: Vogel, Rodica, Šija, Črna prst...

Alla stazione di Podmelec, da parecchi anni priva di personale e illuminazione, mi sono messo sulla fronte la lampada, perché dovevo attraversare la galleria e arrivare a Kneža, come mi ero ripromesso e cioè lungo una linea il più possibile retta. A Kneža ho preso la strada bianca che porta nella valle dell'omonimo torrente. Seguirono sette chilometri di piacevoli scoperte ai margini del profondo alveo con le conche colme d'acqua verde, qualche romantico ponte ad arco in pietra, alcune cascate ai lati, pareti verticali e rocciose da ambe le rive e alcuni monumenti dedicati alla Resistenza nell'ultima guerra. Una zona meritevole di essere rivisitata con maggior calma, ma allora mi mettevo fretta, poiché in giornata dovevo raggiungere il rifugio alpino sotto il Bogatin a circa dieci ore di cammino.

Nessun veicolo turbò la mia marcia. Visto il giorno feriale significa che nessun abitante della valle, in realtà quasi disabitata, lavora a Tolmino, a Most o nel cementificio di Anhovo. Nessuno mi sorpassò neppure in salita. Anche se l'avesse voluto o desiderato, non avrei potuto chiedere un passaggio con l'autostop. Ma evidentemente non avevo scelto di portare a termine quel percorso per cercare soluzioni di comodo. Non avrebbe avuto nessun senso.

Dopo sette chilometri abbandonai la strada per seguire il sentiero, all'inizio abbastanza ripido, che, rasentando la frazione di Kogoj, mi portò fino al paese di Kneške Ravne. La strada vi arriva dopo numerosi e lunghi tornanti. Giunto all'ultima casa chiesi come avrei potuto proseguire senza abbandonare la direzione tracciata sulla carta topografica. Mi aiutarono il locale meteorologo e un vecchio che aveva prestato il servizio di leva ancora nell'esercito italiano e tra le due guerre aveva esercitato saltuariamente il contrabbando proprio oltre le montagne sopra l'abitato, lungo la cresta delle quali correva il confine italojugoslavo. Mandai a memoria le sue descrizioni, le indicazioni molto precise e l'avvertimento che sopra la linea dei boschi il sentiero sicuramente non era visibile. Nonostante le precise informazioni dopo mezz'ora seguì erroneamente il solco di un torrente privo d'acqua che mi portò fuori dalla traiettoria prestabilita. Dovetti faticare per uscire e tornare prima sul sentiero e poi sulla strada che mi condusse fino ad un rifugio di boscaioli.

Notai un'automobile con vicino una persona, il custode, che mi raccomandò con tono convincente di proseguire verso il rifugio dei cacciatori più in alto e, giunto una volta presso la costruzione in località Na Prodih, di passare rasente al tubo esterno dell'acqua. Poi avrei dovuto cercare tra gli alberi il sentiero da seguire e attraversare un torrente. Mi confermò pure che dopo gli ultimi larici dovevo arrangiarmi per salire progressivamente fino alla sella. Presso il rifugio feci la prima vera sosta da quando ero partito quasi cinque ore prima. Aspettai anche la telefonata da casa, perché per

la prima volta da quando frequento la montagna ci eravamo messi d'accordo di sentirci ogni quattro o cinque ore. Per la verità la cosa lungo tutta la giornata diventa un impegno e poi non sempre è opportuno o piacevole fermarsi per aspettare il trillo, perché si è sudati o per il forte vento o per la pioggia imminente o per una decina di altri motivi, ma d'altra parte durante le escursioni solitarie, quando si è fuori e senza contatti per lunghe ore, è rassicurante sapere che in caso di incidente, anche se lieve, si può

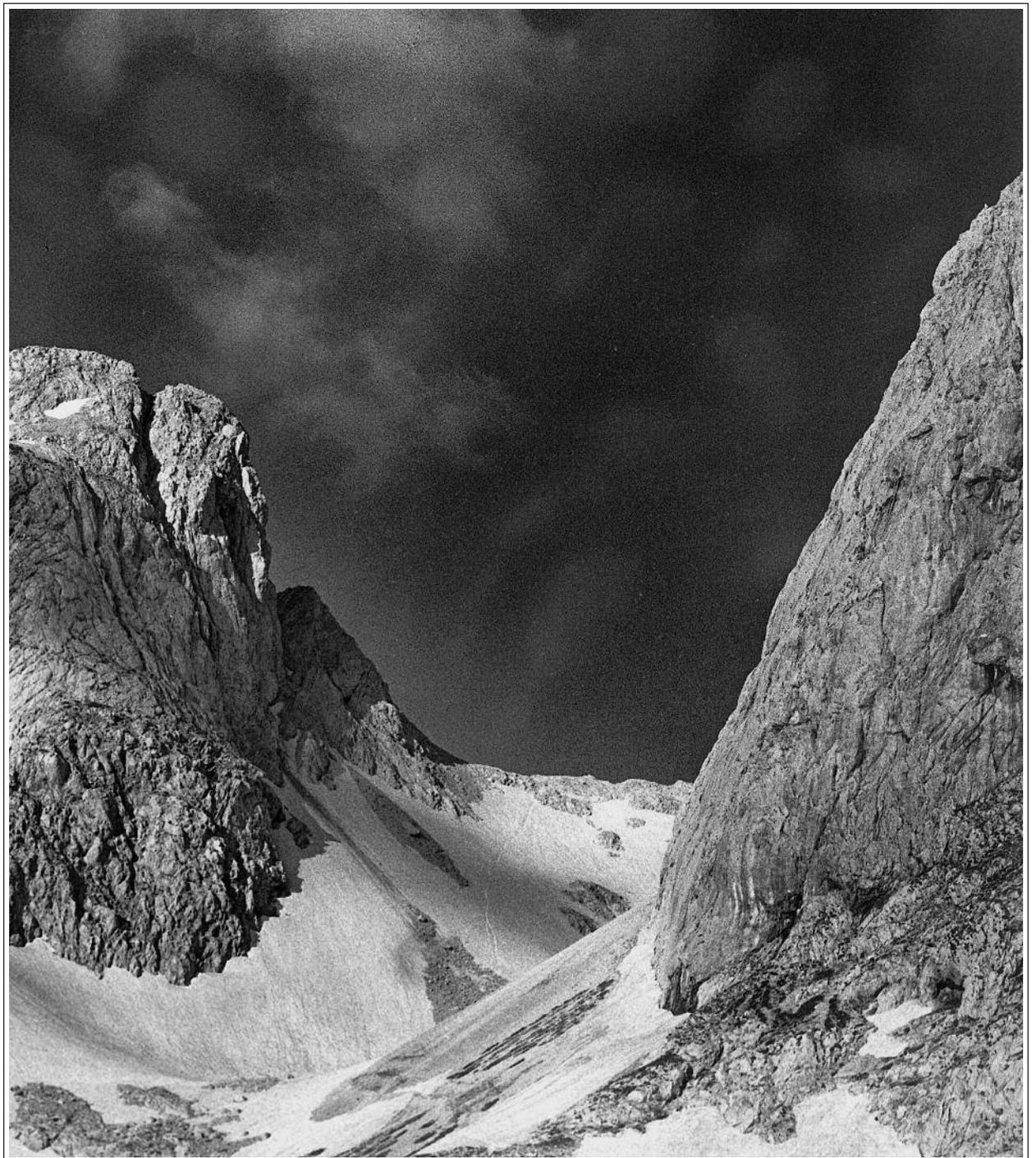
meridionali del monte Šija e dovevo superare altri 700 m di dislivello. Invece di un'ora e mezza ne impiegai due per attraversare i ripidi pendii erbosi e cercare le soluzioni più sicure. Se ci fosse stata la nebbia, sarei sicuramente tornato a valle, una cosa che consiglio a chiunque intenda superare la catena di montagne in quel punto.

Con due sostanziali correzioni di marcia arrivai, piuttosto disidratato, sulla sella e quindi sulla grande «arteria alpina» che scorre sulle montagne della

le cime. Avevo dinanzi a me ancora molte ore di marcia.

## Sotto la cresta fino al meritato riposo

Poi scesi verso Vratca, risalii sui pendii del Vogel e continuai per più di un'ora sotto la cresta fino al Konjski preval. L'ultima volta lo avevo visitato 40 anni fa, alle prime armi, quando in montagna erano gli altri a condurmi e ad insegnarmi i comportamenti. Prima del riposo più lungo della giornata al riparo del poncio, volsi uno sguardo rammaricato verso i pendii dell'Orlova glava, dove d'inverno il paesaggio è forse idilliaco con la spessa coltre di neve, ma d'estate sono evidenti le ferite apportate alla natura dal turismo invernale. E' mai possibile che gli investimenti per lo sfruttamento dell'alta montagna non prevedano mai anche una voce dedicata al ripristino almeno parziale dello stato naturale? Nel corso dei preparativi per le olimpiadi di Sarajevo



Čez Hribarice (2358 m.) - Passo per la Valle dei laghi del Tricorno (Slo)

far affidamento sul fatto che dopo il contatto telefonico i soccorsi arriveranno. Magari dopo quattro o sei ore e anche dieci, ma la consapevolezza di questo è molto incoraggiante.

Mi fu di grande aiuto la carta topografica, ma la salita ciò nonostante si dimostrò più lenta di quanto avevo progettato. Il sole iniziò a riscaldare i pendii

Slovenia da Maribor a Capodistria. Il mezzo litro di latte che portavo nello zaino lo vuotai al riparo di alcune rocce sul versante sud, perché da settentrione, dalla conca di Bohinj, tirava un forte vento. Era comunque un buon segnale, perché per molte ore non sarebbe piovuto, nonostante qualche nube proveniente da sudovest che cercava di superare

avevo notato sulla Bjelašnica nel 1980 come i bordi delle piste venissero ricoperti con tappeti di erba e di una sostanza rigenerante. Quindi esistono le soluzioni! Certo costano, ma facciamole pure pagare agli utenti, me compreso quando mi trasformo in turista sciatore.

Dopo il riposo e una parca merenda fatta di crackers e formaggini più due o

tre sorsi di latte condensato, fu piacevole scendere fino all'ex malga Za Migovcem e ancora più in basso. Troppo a valle, poiché sapevo che poi avrei dovuto risalire. Le vie in montagna sono fatte così. I sentieri seguono una loro logica. L'intelletto cittadino deve pazientare e la bocca non esprima giudizi immaginando di poter tracciare meglio i percorsi. In montagna le scelte di chi ci ha preceduto da molti decenni o anche qualche secolo sono state molto ponderate e comunque rispecchiano le esigenze di vita di allora. Perché non rispettarle e trame vantaggio e insegnamento?

A Komna arrivai esausto anche perché avevo voluto rispettare i tempi indicati sulle scritte in montagna che indicano i tempi necessari per arrivare da un punto all'altro. Ma si sa che i ritmi nelle Alpi sono dettati dai montanari e non dai pescatori sull'Isonzo o nel Golfo di Trieste. Il tragitto tra la Komna e il rifugio alpino sotto il Bogatin invece fu una buona occasione per fare una passeggiata nel pomeriggio ormai inoltrato. Trovai spazio per riposare, anche se temevo che un folto gruppo di giovani me lo avrebbe in parte impedito. L'esperienza insegna che i gruppi di escursionisti in alta montagna molto spesso sono paragonabili, per quanto riguarda la possibilità di dormire, alle cavallette sui campi arsi dell'Africa. Una devastazione. Mi è successo più di una volta di dovere ascoltare i canti di chi aveva accompagnato l'amico o la ragazza a festeggiare il compleanno a 2000 m d'altezza. Si dimostrò invece che si trattava di future guide alpine partecipanti ad un corso di preparazione. Poiché il mattino seguente dovevano percorrere parecchie ore di salita, alle 22.00 tutti nel rifugio tacevano. Anch'io, dopo una cena fatta di tre uova in tegame e due pezzi di pane, riempii la borraccia con del tè per il giorno successivo e andai a dormire.

#### La mattina dopo

Sveglia alle cinque e per colazione una marcia di due ore e mezzo fino al rifugio dei Sette laghi che fanno parte del parco nazionale del Triglav. Una zona da favola che insieme all'area della Komna fino al Črno jezero può soddisfare i trekker più sofisticati. Ogni ripetizione di quel percorso si trasforma in una passeggiata leggera attraverso boschi simili a parchi con i tappeti erbosi, le collinette coperte di muschi e di mattina presto di fiori scintillanti di rugiada. All'età di diciannove anni l'avevo fatto con un ragazzo di tredici sulle spalle dopo un attacco d'asma che l'aveva preso durante la notte.

Ordinai due tè accompagnandoli con altri due formaggini e dei crackers, mentre tutt'intorno ai tavoli gruppi e gruppetti di escursionisti si preparavano per la partenza in varie direzioni. Fu impressionante vedere la quantità di cibo che la maggior parte di loro porta appresso e riesce a mandar giù. Tutti stavano tagliando, spalmando, infilzando, mastucando e bevendo; io con tali abitudini dietetiche non arriverei neppure fino alla terza svolta del sentiero.

Continuai verso il rifugio sui Prehodavci. La valle dei Sette laghi è un mito, ma ci si rende realmente conto della sua bellezza quando si abbandona il solito percorso a valle e si sceglie di fare almeno una volta anche la cresta del Lepo špičje che si trova sulla sinistra, se stiamo salendo. È facile incontrare i camosci, ma a prescindere da questa possibilità è la visione della Val Trenta che merita di provarla da quell'altezza e sopra lo strapiombo che finisce nel torrente Trebišnica e nell'omonima valle.

Oltrepassai il lago Ledvička a forma di rene (è questo il significato del nome sloveno) e tutti gli altri più piccoli fino al rifugio. Anche per il pasto principale il menù comprendeva formaggini e tè. Dopo aver fotografato i bellissimi servizi igienici continuai il percorso scendendo

lungo la mulattiera che porta in val Trenta. Il sole intanto era salito al punto più alto infuocandomi la nuca per più di un'ora, dopodiché finalmente entrai nuovamente nel bosco sprofondando nella calma, nel fresco e tra le foglie secche sparse a terra. Scesi per parecchie centinaia di metri di dislivello incontrando numerosi turisti che avevano iniziato tardi la salita: sloveni, tedeschi, cechi. Per arrivare dai Prehodavci sull'asfalto della val Trenta sono necessarie tre ore di marcia. Negli ultimi anni la valle è diventata molto più attraente anche per l'attenzione che è dedicata ai particolari: i guard rail in legno, le pittoresche indicazioni turistiche, i campeggi; il museo del Parco nazionale è un vero gioiello tecnologico al servizio delle bellezze naturali.

Raggiunsi l'Isonzo praticamente distrutto. Avevo accumulato nove ore di «permanenza all'aperto». Attraversato l'alveo notai una tabella con l'indicazione di un sentiero che mi avrebbe portato fino alla sorgente. Non ne avevo mai sentito parlare, ma prima di intraprendere l'ultima salita dell'intera fatica mi rinfrescai nel fiume, poi mastica i tre o quattro pugni di frutta secca e un polpemo che fino ad allora avevo dimenticato in fondo allo zaino e praticai una seduta di training autogeno addormentandomi profondamente per circa venti minuti.

Il sentiero, bene attrezzato, mi condusse, in un susseguirsi di attraenti scenografie che mi spronarono a compiere gli ultimi otto chilometri in salita in poco più di due ore, fino al rifugio vicino alla sorgente. Alla fine, dopo aver ordinato l'ennesimo tè, mi misi in fila con gli altri per raggiungerla.

Arrivato alla fine del mio viaggio e all'inizio del fiume fotografai la grotta, ma i risultati - lo capii dopo - non potevano essere soddisfacenti in quel buio. Ebbi maggior successo nel riempire la bottiglietta contenente già l'acqua del Vipacco mescolando i due liquidi.

L'idea nata alcuni mesi prima si era realizzata. Nell'antro sotto l'enorme montagna non trovai nessun tesoro, come promesso in tutte le fiabe, se non quello che si era accumulato lungo i centotrenta chilometri di percorso: avevo parlato con alcune decine di persone, avevo meditato e aumentato notevolmente la resistenza alla fatica, alla fame e alla sete, avevo avuto modo di ripetere le conoscenze topografiche, di percepire gli odori del legno, delle foglie, dell'erba tagliata, della resina, dei fiori d'alta montagna, delle pietre e delle rocce, delle ventate d'aria prodotte dalle cascate, avevo accarezzato il muschio, la cortecia dei faggi, le cime dei muschi e delle rocce riscaldate dal sole, avevo ascoltato gli alberi, la foresta, i venti, le nuvole, il tempo, il mio corpo, avevo osservato la costellazione della Cassiopea e avevo cercato la Stella polare attraverso un'aria pulitissima sopra i mille metri... Certamente è stato anche faticoso.

Scesi verso la strada statale che porta sul Vršič, due curve più in basso sotto la statua di Kugy, per prendere l'autobus di linea che da Lubiana porta a Nova Gorica. L'autista cortesemente scese e mi ordinò di mettere lo zaino nel ventre del veicolo. Pensai che volesse evitare fastidi agli altri passeggeri, ma quando salii non vidi nessuno. Ero l'unico cliente e quindi avevo a disposizione un tassi personale da trentaquattro posti.

Arrivato a casa mi rimase la bottiglietta con l'acqua delle due sorgenti. Dopo due settimane un pomeriggio scesi con il kajak dal confine sotto Salcano fino a Savogna, dove i due fiumi si incontrano. Sul promontorio approntai un bivacco e accesi il fuoco ascoltando la lenta discesa delle acque. Dopo aver dormito per alcune ore, all'alba restituii ai due fiumi quei due sorsi d'acqua che avevo loro tolto alle sorgenti. Il triangolo ora è chiuso.

## VIII Premio "Alpi Giulie Cinema" Scende dall'Everest la Scabiosa Trenta

Si è conclusa a Trieste la dodicesima edizione della rassegna internazionale "Cinema & montagna" organizzata da UISP - Lega montagna di Trieste in collaborazione con la sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano. In parallelo si è svolta l'ottava edizione del Premio "Alpi Giulie Cinema", concorso riservato alle produzioni cinematografiche di autori originari delle regioni alpine Friuli - Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia dedicato alla montagna (sport, cultura e ambiente). L'iniziativa, unica nel suo genere, sia per il contenuto delle opere che per la caratterizzazione internazionale, è diventata un punto fisso di riferimento culturale in un territorio come quello di Alpe Adria, che ferve di piccoli e grandi produttori di filmati dedicati alla montagna che difficilmente trovano gli spazi adeguati per proporre le loro realizzazioni.

Giovedì 7 marzo nella affollata sala del Teatro Miela sono state proiettate le produzioni premiate dalla giuria che quest'anno era composta da Luciano Santin, giornalista, Stelio Lutman, coordinatore delle attività del Centro Regionale di Produzione Televisiva e giornalista, e da Marco Sterni, guida alpina e noto alpinista. La menzione speciale della giuria è stata assegnata a Toll' Em All del regista triestino Cristian Furlan per il grande interesse tecnico - documentaristico centrato sulla figura del protagonista, Mauro "Bubu" Bole, e sulla disciplina del dry tooling della quale testimonia i progressi tecnici compiuti nell'arrampicata su terreno "misto". Un omaggio giustamente dovuto anche a Bubu che per gli exploit compiuti si è recentemente guadagnato il titolo di "alpinista dell'anno".

Il premio "Luigi Medeot" istituito lo scorso anno dagli amici triestini per ricordare lo scomparso amico e diretto-

re di Alpinismo Goriziano è andato al film Vrtiglavica, - 643 m. dello sloveno Dean Pestator. È il film di un grande desiderio: arrivare sul fondo di una delle più profonde verticali del mondo, in una grotta nel massiccio del monte Canin. Nonostante il lungo e preciso allenamento non tutto andrà come previsto. La motivazione della giuria recita: racconto di una "mancata impresa" nell'abisso del Canin, costruito con sensibilità e poesia nella fase della preparazione e, in maniera più diretta, sulle nevi e nelle viscere della montagna. Il film rende partecipe lo spettatore delle capacità tecniche del protagonista e delle aspettative che animano l'impresa.

Il premio "Scabiosa Trenta" come miglior film è andato a Janez Stucin per Ski Everest 2000, il resoconto, molto ben ritmato nel linguaggio cinematografico, nel montaggio e nel taglio, dell'impresa dello sciatore e alpinista sloveno Davo Karničar che, primo uomo al mondo, ha disceso la più alta cima della terra integralmente con gli sci. Nella loro scarsa essenzialità - affermano i giurati - le riprese in soggettiva, fornite dalla videocamera sul casco di Davo Karničar, restituiscono in modo emozionante il senso della grande avventura di montagna. Va segnalato che il premio "Scabiosa Trenta" si ispira al fiore alpino cercato per una vita da Julius Kugy sulle pendici delle Alpi Giulie e mai trovato. Ogni anno gli organizzatori della rassegna incaricano un artista regionale di interpretare il fiore immaginario. Quest'anno è toccato allo scultore triestino Ilario Bontempo che l'ha realizzato in ferro.

Il successo di pubblico in tutte le serate della rassegna e la qualità delle opere premiate confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, la bontà dell'idea e il crescente interesse e importanza che questo premio sta suscitando.



Elleboro

Superate le strettoie del Canal del Ferro, oltre Pontebba, la valle del Fella piega in modo deciso verso Est ed improvvisamente si allarga assumendo una conformazione più dolce e prende il nome di Val Canale.

Il ponte sul torrente Pontebba, tra gli abitati di Pontebba e Pontafel, è stato per un lunghissimo periodo limite territoriale prima tra i possedimenti dell'Abbazia di Moggio e quelli dei Vescovi di Bamberga, poi tra la Repubblica di Venezia e la Carinzia e quindi, fino al termine della "Grande Guerra", confine di stato tra Italia ed Austria, ed aveva segnato anche la divisione quasi netta degli idiomi: l'italiano ed il friulano a Sud ed il tedesco e lo sloveno a Est. In Val Canale le pendici dei monti a mezzogiorno si fanno meno ripide, lasciando disponibili ampi spazi prativi e numerosi pianori adatti alle coltivazioni. Anche i boschi diventano più ricchi con essenze più pregiate: alla prevalenza del pino nero presente nel Canal del Ferro subentrano infatti rigogliose abetaie e faggete molte delle quali comprese nella grande foresta di Tarvisio.

Il primo paese che s'incontra risalendo la valle è S. Leopoldo, fino a non molti anni fa un tranquillo ed ameno villaggio immerso tra fertili campi lavorati e grandi prati da sfalcio, terreni sottratti alle primitive foreste che ricoprivano tutto il territorio con anni di paziente e duro lavoro dei valligiani di un tempo. L'abitato ha origini antiche: infatti il primo insediamento sembra risalire alla fine dell'XI secolo, probabilmente attorno alla piccola chiesetta costruita in quel sito per volere del Vescovo di Bamberga Ottone I° nel 1106 e dedicata a Santa Geltrude; forse una cappella votiva per ricordare la liberazione da una banda di briganti che infestava la zona.

Tutta la Val Fella era percorsa allora dalla strada romana, la famosa "Via Beloio" che collegava Aquileia a Villaco (Santicum). Una via di comunicazione di grande importanza che ha facilitato per secoli traffici di merci e movimento di eserciti e genti di varie etnie, lungo un itinerario altrimenti difficilmente percorribile, ed ha contribuito alla nascita dei numerosi villaggi che troviamo lungo il corso superiore del Fella. E proprio a cavallo di quella strada si sviluppò, sulla sinistra del fiume, anche Leopoldskirche, l'attuale S. Leopoldo. Il paese, ora frazione di Pontebba ma che è stato comune autonomo fino al 1926, è cresciuto negli anni superando numerose calamità, come si legge sulla lapide

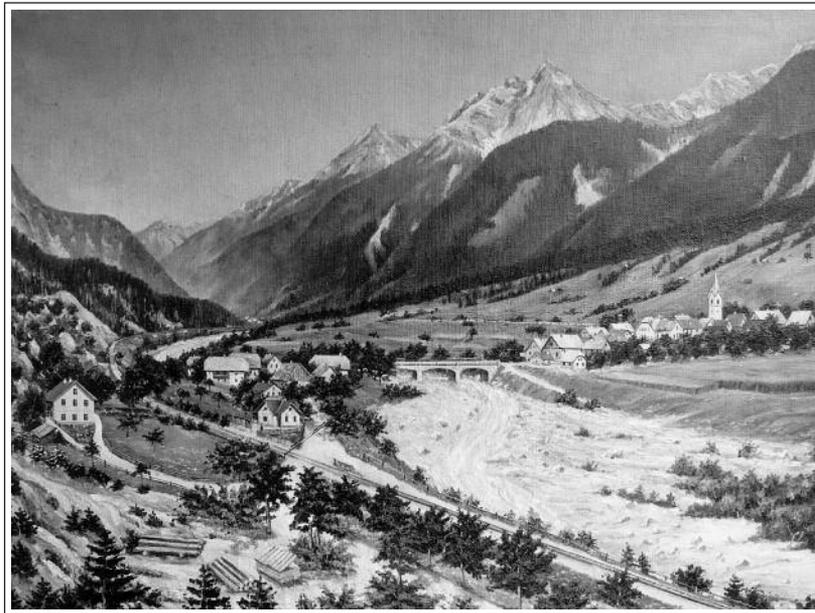


La chiesa dedicata a S. Geltrude del 1775

Cose d'altri tempi

# San Leopoldo in Val Canale

di CARLO TAVAGNUTTI



San Leopoldo nel 1932 (riproduzione di un quadro ad olio)

murata sulla cinta del cimitero, raggiungendo tra il '700-'800 le dimensioni attuali con la nuova chiesa che è del 1775. Oltre ai fabbricati per le abitazioni e le stalle c'erano anche una segheria, la fornace per la calce ed alcuni mulini ad acqua (4 fino al 1903), l'ultimo dei quali, quello dei Kovatsch sul Rio Pegla, si era perfettamente conservato fino alla costruzione dello svincolo autostradale, alla fine degli anni '80.

La popolazione consisteva alla fine degli anni '50 di circa 350 anime, comprese in 62 famiglie residenti che si dedicavano quasi esclusivamente alla coltivazione dei campi ed all'allevamento del bestiame. In quegli anni si contavano in paese un centinaio di mucche da latte, altrettante giovenche e quasi trecento capi tra capre e pecore ed ancora numerosi cavalli che venivano impiegati per i lavori agricoli e per i trasporti. Si coltivavano prevalentemente granturco e patate, ma anche fagioli e quant'altro necessario al fabbisogno delle famiglie. All'inizio dell'estate le mucche venivano condotte all'alpeggio, nelle malghe di proprietà comunale, e vi rimanevano fino a settembre. Le pecore e le capre, invece, lasciate libere sul monte Cit a primavera e controllate saltuariamente, venivano recuperate a fine stagione. I mesi estivi erano anche quelli dedicati alla fienagione, che era una delle attività più impegnative e che coinvolgeva tutti i componenti delle famiglie... i fienili dovevano essere riempiti in tempo per garantire l'alimentazione invernale degli animali.

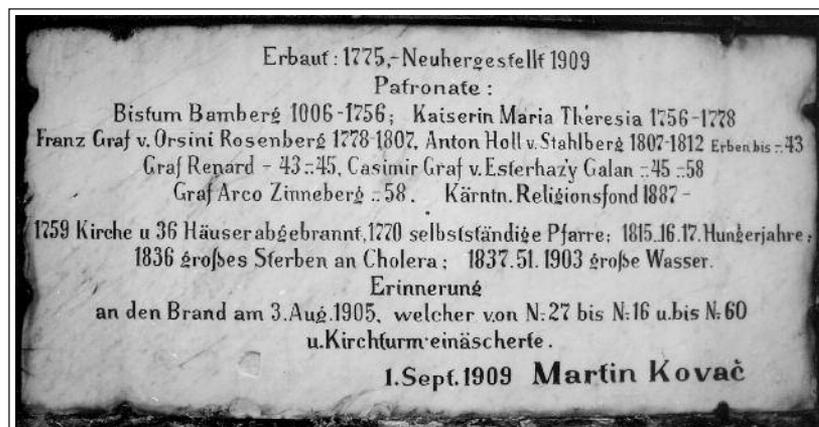
Esiste a S. Leopoldo, già da tempi lontani, il Consorzio Vicinale (Nachbarschaft) che ha amministrato ed amministrato tuttora le proprietà della comunità, i boschi e gli alpeggi, regolamentando lo sfruttamento dei pascoli in quota ed il taglio delle piante da lavoro. Per il legname da ardere, invece, ogni famiglia poteva e può disporre, per "diritto di servitù" di teresiana memoria, di un sufficiente quantitativo annuale. Il piccolo "stuet" ancora esistente nel bacino meridionale del M. Scinauz è una testimonianza dell'antico sistema di trasporto del legname per fluitazione. La monticazione, praticata già negli anni a cavallo del 1600, si svolgeva nelle mal-

ghe S.Leopoldo e Jeluz per le mucche da latte e nella Berda per le giovenche. Il Consorzio provvedeva all'ingaggio del casaro e dei pastori (6-7 persone) ed al pagamento delle prestazioni. La malga S.Leopoldo è rimasta in attività fino al 1960 circa, con l'ultimo casaro, Bartolomeo Di Marco di Pietratagliata. Della malga Jeluz rimane ancora una piccola costruzione trasformata in ricovero, mentre la malga Berda è completamente diroccata ed "inghiottita" dalle ortiche. Sembrano invece ancora vicinissimi i tempi della benedizione delle malghe ... l'ultimo parroco, Don Stefano, usava recarsi fin lassù a metà agosto ed a lui, per tradizione antica, spettava in quell'occasione l'intera produzione casearia della giornata: era una forma di contributo della comunità al proprio "pastore".

Sugli alti pascoli la vita si è fermata solo qualche decina di anni fa, ed il suono dei campanacci è già un lontano ricordo. A rompere il grande silenzio di quei luoghi c'è ora soltanto il gracchiare di qualche corvo ed il delicato canto delle pispole che nidificano nei prati abbandonati.

Parlo con l'amico Isidoro nella sua casa calda ed accogliente in una grigia mattina di pioggia. Mi racconta storie della sua gente, del suo paese, dove c'è ancora la casa dei suoi avi. Storie di vita di ogni giorno, di personaggi semplici che sono vissuti e vivono lì: dei Tributsch, dei Willemport, dei Trink, dei Kovatsch e di tanti altri ... il racconto si arricchisce di tanti particolari interessanti. Guardo dalla finestra, nessuno passa per la strada, nessuna voce ... quanto sono lontani i tempi dei miei ricordi, quando, agli inizi degli anni '60, il villaggio era ancora in piena attività. Anche qui lo spopolamento della montagna si è fatto sentire ed ora i residenti non superano il centinaio e nelle stalle le mucche raggiungono forse le 8-10 unità. Non si odono più le grida dei bambini, né alcun rumore di attrezzi da lavoro, non si avverte più l'odore del fuoco di legna né il profumo di fieno. Anche la campana è quasi muta ... i campi ed i prati non vengono più curati come un tempo. Il cosiddetto "progresso" è arrivato anche in Val Canale. Guardando il pianoro a valle, in mezzo ai campi è sorta una grande stazione autoportuale e doganale e, sullo sfondo, alti pilastri e travi aeree di cemento incorniciano il paesaggio, mentre gli alti muraglioni di contenimento dell'autostrada incombono sul paese dalla parte settentrionale.

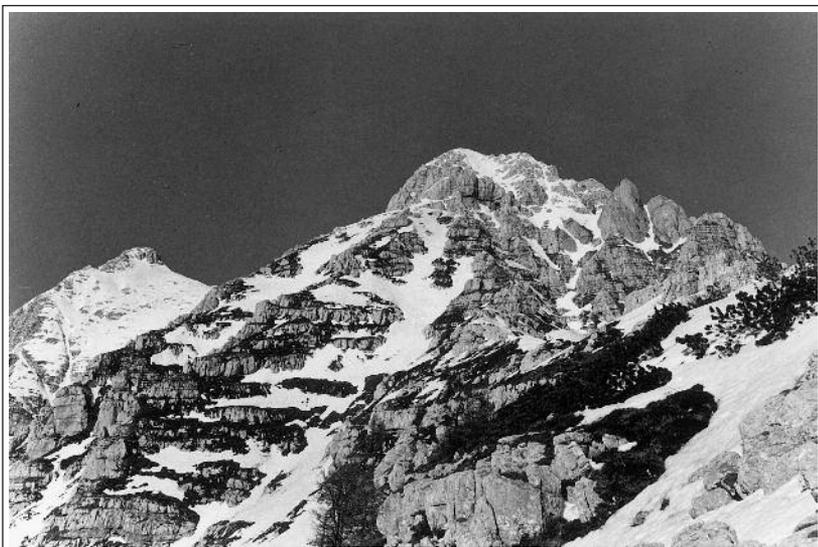
Anche qui l'ultimo secolo ha visto importanti e decisive trasformazioni che hanno completamente stravolto un antico modo di vivere modificando radicalmente anche un ambiente naturale unico.



Costruita: 1775, - Ricostruita 1909  
 Patronato:  
 Diocesi di Bamberg 1006-1756; Imperatrice Maria Teresa 1756-1778  
 Franz conte von Orsini Rosenberg 1778-1807, Anton Holl von Stahlenberg 1807-1812 Eredi fino -43  
 conte Renard 43-45, Casimir conte von Esterhazy Galan 45-58  
 conte Arco Zinnenberg -58. Fondo religioso della Carinzia 1887-  
 1759 la chiesa e 36 case bruciarono, 1770 Parrocchia indipendente; 1815..16.17. anni di carestia;  
 1836 moltissime morti per colera; 1837.51.1903 inondazioni.  
 In ricordo  
 dell'incendio del 3 Agosto 1905, il quale dal N. 27 fino al N. 16 e fino al N. 60  
 e il campanile ridusse in cenere.

1 settembre 1909 Martin Kovač

La lapide murata sulla cinta della chiesa e del cimitero



Foronon e Modeon dal Buinz dai Secjons

## Scialpinismo a vista nell'Appennino Reggiano

di FABIO ALGADENI

La mancanza di neve esaspera noi poveri scialpinisti in questo scampolo d'inverno. Si intrecciano le telefonate: "Hai saputo se c'è neve?" "È nevicato in alto?" "Solo un centimetro di neve sopra i 2000" "Sciabile?" "No". Niente, al nord niente neve; e intanto giornali e televisione ci trasmettono le immagini del sud Italia inondato di neve, di tanta neve, troppa, imbarazzante, ingombrante, non desiderata. E noi all'asciutto.

La ricerca spasmodica della bianca dispensatrice di felicità, la fatidica neve, si estende anche a Internet, c'è chi naviga sognando discese in mezzo a bianche distese immacolate nel "grande silenzio bianco". Naviga e sogna, sogna e naviga, e così questo qualcuno si imbatte in un sito che promette discese inebrianti, metri di neve, paradisi scialpinistici immacolati. Dov'è questo Eldorado per ski-alp? In Canada? In Norvegia? No, in Appennino, anche nell'Appennino più vicino a noi, l'Appennino Tosco-Emiliano.

Così inizia a far capolino l'idea di provare, di andare a vedere, anche a costo di accollarci 400 chilometri di trasferimento automobilistico. Giro di telefonate: "Sopra Modena si scia!" "Quanta strada c'è?" "Tanta" "Andiamo lo stesso?" Cacciatori di neve, snowhunters esacerbati dall'astinenza cercano sfogo, tentano di appagare il loro sfrenato desiderio di bianco. Infine Giovanni lancia il messaggio determinante: "Ho un contatto con uno scialpinista del CAI di Sassuolo: ci indica lui, ci porta lui!" È fatta, il tam-tam si avvia, chi viene?

Partiamo in cinque avventurosi in un sabato di metà gennaio, ad ore antelucane; autostrada fino a Modena Nord, poi verso Passo Cerreto, a Villa Minozzo incontro con gli amici del CAI di Sassuolo; presentazioni (non più virtuali), strette di mano, sorrisi. Si va? Dove? Sul Monte Cusna. Finalmente ... sulla neve.

Beppe Stauder, deus ex machina dello scialpinismo locale, è disponibile ad accompagnarci in questa classica che tocca la più alta cima dell'Appennino Reggiano; così ci avviamo sotto la sua guida, illuminati dalla sua evidente esperienza, edotti dalla sua

conoscenza dei luoghi e ben presto conquistati dalla sua disponibilità e umanità.

Insomma una splendida gita in una luminosa giornata di sole, una stimolante esperienza scialpinistica, e un bellissimo incontro umano con nuovi amici.

19 gennaio 2002: Regina Mittermayr, Giovanni Penko, Lorenzo Figel, Maurizio Quaglia, Fabio Algadeni.

### Relazione tecnica

#### Monte Cusna (m. 2121)

La più alta cima dell'Appennino Reggiano si trova all'estremo ovest di una lunga catena (detta dell'Uomo Morto) che comprende diverse cime raggiungibili con gli sci. È una gita classica che si può effettuare fino a maggio, sfruttando la neve rimasta nei canaloni. Partenza: località Monteorsaro m. 1100 Dislivello: m. 1000 Difficoltà: BS Periodo: da novembre a maggio Tempo di salita: 3h

Via normale (da Monteorsaro): si raggiunge Febbio e si prosegue per il borgo di Monteorsaro, poco prima del quale si parcheggia l'auto (m. 1100). Si risale la strada forestale che conduce al Passo della Cisa. Senza scendere nel fosso di Prassordo, che salendo si lascia a dx, si continua lungo la forestale fino a sbucare sugli ampi prati di località Sara. Si prende a sx la cresta ovest (m. 1700) e la si risale tutta fino alla pala finale e da lì in vetta.

Discesa: per il fosso di Prassordo, sulla dx della via di salita, con diverse varianti; il canalone mantiene la neve fino a stagione inoltrata.

Varianti di discesa:

- diretta est (difficile) per Vallone della Borra fino agli impianti di Febbio
- diretta del Canale dei Cervi che porta nella valle dell'Ozola
- diretta della Valle delle Marmotte a ovest con pendio iniziale molto ripido (45°) valutabile OS (ottimi sciatori) solo in primavera con neve assestata
- diretta del Fosso dei Bibbi con due canali a Y impegnativi.

In memoria

## Jaka Čop (1911-2002)

di VLADO KLEMŠE

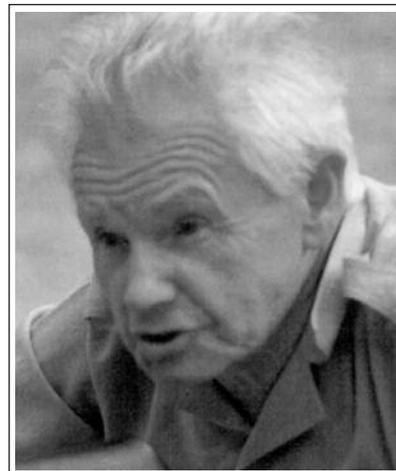
Se ne è andato, il 5 gennaio, Jaka Čop. Alla montagna, alle Giulie ed in particolare alla Val Trenta ha dedicato gran parte della sua lunga esistenza. Nato nel 1911 nei pressi di Jesenice, da giovane si dedicò all'alpinismo, seguendo l'esempio dello zio paterno, Joža Čop, uno dei più noti rocciatori nel periodo fra le due guerre.

In seguito ad un grave infortunio dovette rinunciare all'arrampicata, ma non alla grande passione per la montagna. Risalgono alla metà degli anni trenta i primi scatti, ovviamente in bianco e nero, e inizia un particolare pellegrinaggio di Jaka alla scoperta degli angoli più remoti delle Giulie. Un sentiero, anzi un intreccio di sentieri che si snodano per più di mezzo secolo.

Accompagnato dalla Rolleiflex passa giornate intere nella Val Trenta, incontra gli abitanti, cerca di cogliere e di fissare gli aspetti più significativi di una vita, e di un modo di vivere che sta cambiando e scomparendo. Spesso attraverso Bohinj raggiunge la Valle Bača, visitando piccole frazioni o casolari per lo più abbandonati sui pendii scoscesi, aspettando, magari per ore, l'ultimo, a volte anche il primo raggio di luce, oppure osservando la danza delle nuvole "che compongono il magico quadro della montagna".

Un approccio particolare, insolito, se confrontato con la prassi ed i ritmi odierni di "scatta e fuggi".

Ho avuto la fortuna di incontrare personalmente Jaka Čop nel 1978 a Gorizia, in occasione della mostra per il bicentenario del Triglav / Tricorno. Allora lo invitai a visitare le scuole elementari e medie dell'Isontino e a raccontare attraverso immagini la fiaba di Zlatorog, ossia il racconto popolare



sulla nascita e trasformazione delle montagne che abbracciano la Val Trenta. Accettò con entusiasmo, poiché si trattava di avvicinare i giovani alla montagna.

In quasi vent'anni Jaka visitò tantissime scuole in Slovenia, raccontando la fiaba di Zlatorog a oltre 30 mila alunni.

Le fotografie di Jaka Čop venivano regolarmente pubblicate sul Planinski vestnik e su diverse riviste e giornali, ed esposte nelle mostre. Nel 1962 venne pubblicata la prima delle sei fotomonografie: *Svet med vrhovi* (Il mondo tra le cime), seguita da *Raj pod Triglavom* - 1969 (Il paradiso sotto il Triglav), *Viharniki* - 1970 (Gli ultimi), *Krajstvo Zlatoroga* - 1989 (Nel regno di Zlatorog), *Slovenski kozolec* - 1993 e *Trenta e Soča* - 1996 (Trenta e Isonzo).

Sono una grande ricchezza per la quale non possiamo che ringraziarlo e ricordarlo.

Foto e tecnologia

## Click, la montagna è servita

di BRUNO CONTIN

Quante volte ci siamo trovati di fronte ad un paesaggio montano, ed a malincuore abbiamo rinunciato allo scatto fotografico per la mancanza di un valido primo piano che potesse completare la gradevolezza dell'immagine.

O al contrario, un orrido traliccio della luce, una squallida casupola dal tetto di lamiera o un'automobile parcheggiata nel punto più inopportuno ed ineludibile, a rovinare la sobrietà della composizione.

Sono situazioni che l'appassionato ben conosce e che fanno parte della complessità, fortuna, capacità ed intuito che stanno dietro ad una bella ripresa. Trovarsi poi nel classico posto al momento giusto è una chimera che talvolta s'insegue per anni.

Ma la tecnica, oggi, ti viene incontro ed offre "soluzioni" immediate a questi problemi. Basta volerle accettare.

È una questione di mezzi? o soprattutto di etica?

Cromatismo? Soggetti da inserire? Distanze reali rispetto al contesto da

fotografare? Tutti problemi superabili con un'appropriata manipolazione!

Ora si sposta, si avvicina, si toglie, si aggiunge, s'intensificano i colori, s'inventano situazioni che mettono a dura prova anche i più profondi conoscitori degli angoli più reconditi.

Montagne ristrette e piegate da grandangoli assurdi, ravvicinate ed addossate da teleobiettivi tali da rendere irriconoscibile il luogo su cui sorgono e da dove sono state riprese. Si cancellano, grazie al computer, settori interi perché esteticamente poco appariscenti, inventando panorami che nessuno sa ricordare.

E di conseguenza, si propongono, lussuose ed appariscenti, ad attirare soprattutto i profani, falsando ancora, anche se in maniera abbastanza innocua, quel già delicato rapporto tra la realtà e la solita retorica enfaticizzazione di altri settori.

Sono queste le immagini che aspettavamo? Quelle che, evidentemente troppo irreali, avevamo accuratamente evitato?

Novità in libreria

# Letti e riletti

di FLAVIO FAORO, PAOLO GEOTTI, MARKO MOSETTI

**A**ntonella Fornari ha una bella storia: è nata in pianura, in provincia di Mantova, ma è venuta presto a vivere nelle Dolomiti, attirata da quella che è stata una scelta di vita più che una semplice passione. Biologa, oggi è diventata scrittrice e vive di montagna, quasi a tempo pieno. La montagna la conosce bene, Antonella Fornari. È infatti un'alpinista di buon livello, con una bella collezione di vie classiche sulle Dolomiti, oltre ad escursioni e ricerche "sul campo" negli angoli più selvaggi di molti famosi gruppi montuosi. Per questa sua notevole attività è stata ammessa nel Gruppo Rocciatori "Caprioli" di San Vito di Cadore, unica donna in cinquant'anni di vita dell'associazione.

Qualche anno fa ha cominciato a scrivere. Libri. Libri che sono un po' particolari, non facilmente classificabili. A prima vista sembrano semplici raccolte di itinerari: tante belle foto a colori, cartine corrette ed efficaci, zone non troppo conosciute e spesso editorialmente "vergini". A prima vista, appunto. Perché ad uno sguardo appena più approfondito questi libri sono una straordinaria mescolanza di ricerca geografica - alpinistica e storica, con un'analisi puntuale e rigorosa non soltanto degli aspetti paesaggistici ed escursionistici, ma anche (soprattutto?) delle vicende storiche, legate alla Grande Guerra in particolare, che hanno reso molti luoghi straordinari per l'intensità del messaggio che possono trasmettere al visitatore. È questo che Antonella Fornari ci dice, in sostanza: che questi luoghi - cime, creste, valloni e cenge - erano già meravigliosi e affascinanti ancor prima che l'uomo li conoscesse, come straordinario esempio di natura. Ma poi l'uomo è arrivato, e vi ha scritto le sue storie. Tragiche e dolorose, molto spesso, talvolta quasi incredibili per la mole di sofferenze e sacrifici di cui sono intessute. Ed è diventato un motivo in più, quasi più grande e forte, per visitare e cercare di capire queste montagne.

Leggendo le descrizioni degli itinerari quello che colpisce è proprio il grande rispetto e la sincera comprensione che Antonella Fornari ha per le storie degli uomini su queste montagne, storie che si fondono con gli aspetti naturali - la luce, il vento, le rocce, le nuvole - e che confluiscono in una prosa talvolta quasi mistica, con molte soggettività (e l'uso della maiuscola iniziale per molti sostantivi della natura o dello spirito lo dimostra), ben diversa dalla razionalità descrittiva delle guide consuete. Molte sono le pagine di storia: episodi, vicende e avventure della Grande Guerra, soprattutto. Pagine preziose, ricche di informazioni che l'escursionista spesso trascura, distratto da dati tecnici o paesaggistici. Invece qui è come se venisse costretto a guardare in faccia la storia, senza distrazioni dovute al tempo che è trascorso o al meraviglioso ambiente circostante. Percorrere una cresta e scoprirne le vicende di guerra, assurde, dolorose, per noi quasi incomprensibili nella loro dimensione "eroica", è ben diverso che godersi una panoramica escursione in alta quota, pensando solo a fotografare gli scorci più scenografici o a superare le difficoltà dell'itinerario.

Ecco qual è il merito di questi volumi, merito che una scrittura talvolta un po' retorica non riesce a sminuire: quello di costringerci a sapere, di arricchirci nostro malgrado della conoscenza dei fatti e degli uomini, di non darci scusanti per il nostro superficiale desiderio di accontentarci della bellezza della montagna.

Sono tre i volumi fino ad ora pubblicati, più altre raccolte minori: *La voce del Silenzio: itinerari su sentieri di guerra italiani ed austriaci nella Valle di Landro e nel Gruppo del Cristallo* (1998), *La scala del cielo: sulle vie di guerra in Region Popera e nel Gruppo dei Tre Scarperi* (1999), *Lo spirito del Vento: dal Monte Elmo al Monte Peralba cavalcando storie di guerra e montagna attraverso la Dorsale Carnica Occidentale* (2001), tutti editi dalle Edizioni Grafica Sanvitese di San Vito di Cadore.

Antonella Fornari presenta le sue ricerche anche con serate di diapositive, spettacoli molto intensi, dove è l'uomo con le sue vicende ad accompagnare la grandiosità della montagna e degli spazi delle fotografie. Il pubblico ne esce sempre colpito, sorpreso che dietro a una facile dimensione estetica la montagna offra, a chi abbia solo un po' di disponibilità a conoscerne le vicende, emozioni così profonde.

(F.F.)

**A** avete in mente la schiettezza toscana, quel parlar chiaro anche a costo di farsi guardar storto, il gusto per la battuta sapida, l'analisi lucida e sempre all'opera di fatti e misfatti propri e altrui? Bene, sono gli ingredienti del libro *Sci estroso*,

di Marileno Dianda, collana *Tascabili* del Centro Documentazione Alpina. Ingredienti toscani doc, dunque, manca solo quell'accento gustoso che la pronuncia delle parole ci darebbe e la lettura ci può solo suggerire, qua e là, con qualche espressione tipica. La storia, facile da descrivere, è quella di un gruppo di amici innamorati della montagna e dello sci e abitanti in Toscana, in quella Lucca che, a due passi dal mare, è già terra di montagna per gli ambienti e gli orizzonti e i dislivelli dei rilievi. E allora sciano, questi amici, sempre più sul ripido, sempre alla ricerca di nuovi canali e vie estive che ripercorrono in discesa con gli sci, sempre più isolati e non capiti da quelli per cui lo sci è palestra di ardimento, d'accordo, ma anche terreno di affermazione sociale, di conquista di (micro)potere e (macro)raganze nei corsi del Cai, di relax domenicale e non certo di ricerca e impegno. E allora? Allora scontri, discussioni, compagni di salite e discese che vanno e vengono, imprese vere taciute o conosciute solo da pochi, pochi davvero. Sì, perché l'Appennino e le Alpi Apuane offrono canali, creste e pareti che d'inverno, complice un mare vicino che porta umidità e precipitazioni, diventano terreno per uno sci non ancora estremo (anche se i gradi di pendenza ci sono, come no) ma, appunto, estroso. Cioè creativo, di ricerca e pazienza, di attesa delle condizioni giuste, di pendenze forti e di domeniche primaverili passate a sciare quando a pochi chilometri un mare già quasi estivo richiama gli scialpinisti normali.

Eppure un personaggio classico un po' Dianda lo è, cinquantatreenne insegnante di filosofia nei licei, scrittore (autore, fra l'altro, del doloroso e appassionato *Sopra zero*, sul destino climatico indotto dall'aridità umana), scialpinista in mezza Europa. E toscano - che sarà un cliché, d'accordo - ma lui lo becca in pieno, con gran gusto di chi lo legge e scopre, così, uno scialpinismo che ancora non conosceva.

(F.F.)

**N**on perdetevi. Potrebbe bastare, ma forse è più corretto dirvi perché. Bene. Se avete dai trent'anni in su (ma meglio quaranta); se andate (o andavate) in montagna, ad arrampicare o a sciare; se conoscete un po' - basta solo un po' - le Dolomiti e il loro ambiente umano e naturale, allora, ripeto, non perdetevi. Sono 17 raccontini, ciascuno dedicato a un attrezzo del bagaglio dell'alpinista/escursionista/sciatore, pubblicati in ordine alfabetico: *bivacco*, *borracce*, *camicia scozzese*, *chiodi*, *corda*, eccetera eccetera fino a *scialpinismo* e *zaino*. E ogni racconto è preceduto da un disegno, una vignetta, dello stesso autore. Eh sì, perché Vignazia è un affermato vignettista, anche di prima pagina, di giornali come *Il Gazzettino*, *L'Adige*, *Famiglia Cristiana*. Ed è un alpinista di buon livello, con centinaia di scalate in Dolomiti negli ultimi decenni. E questo ci racconta, nel suo libro. Com'è cambiato l'alpinismo - e gli alpinisti - attraverso il cambiamento degli oggetti, il mutare delle mode, l'affermarsi o lo sparire di accessori ritenuti, al momento, sempre indispensabili.

Il tutto con arguzia, ironia, talvolta con sarcasmo. Si ride davvero, leggendo queste pagine (come nel racconto *Panini*), ma è un ridere che si accompagna spesso alla riflessione, al ricordo, ad una lucida visione di "come eravamo". Ma, in fondo, è un libro triste, un libro che racconta come il tempo in realtà passi solo per noi, e non per gli oggetti che ci hanno accompagnato in montagna, un libro in cui la scrittura pulita e piana di Vignazia non riesce a nascondere l'emozione, il rimpianto, la nostalgia.

Mi ero ripromesso di fare una recensione breve, secondo me bastavano, come dicevo, le prime due parole. Ma, già che ci sono, riporto un brano della prefazione che Mauro Corona ha scritto per questo libro: "Era dai tempi di Bepi Mazzotti e della sua Montagna presa in giro che non si leggeva qualcosa di ironico, di pungente, di non auto-celebrativo sull'alpinismo e che, nello stesso tempo, regalasse un po' di poesia."

(F.F.)



Pendici Nord del M. Cocco

**L**a presentazione del libro su e di Oscar Soravito, avvenuta nello splendido salone di Palazzo Belgrado a Udine il 18 dicembre scorso, è stata nientedimeno che una "classica", che tutti i presenti hanno ripercorso con piacere.

Un momento di immersione totale nell'ambiente alpino, riprodotto in città, tra testimonianze di personalità, le voci del coro della SAF, il pubblico di amici ed il protagonista, il sempre autentico Oscar Soravito. Divo e antidivo allo stesso tempo, protagonista di oltre mezzo secolo di alpinismo friulano. Ma di un alpinismo anche nostro trattato, fatto di imprese eclatanti e di semplici ripetizioni canoniche, sempre con la caratteristica della costante, affettuosa, esclusiva e contagiosa presenza in montagna, oltre le stagioni, il tempo ed il grado di difficoltà. E perfino quella che parrebbe una noiosa elencazione di gite si rende interessante per le relazioni che ne dà ed i soggetti alpini che riguarda, cioè le nostre Giulie soprattutto.

Certo non raccoglieremo l'invito a ricostruire la Capanna dei Fratelli Garrone sul Montasio, che già è stato offeso abbastanza da ben altri manufatti!

Resta il fatto che il libro piace e ne va dato merito agli autori, i giornalisti Giampaolo Carbonetto e Luciano Santin, mentre l'augurio di molti anni ancora va naturalmente a quello spirito inossidabile di Oscar Soravito.

(P.G.)

**S**ono anch'io un fedele e appassionato lettore di Mauro Corona, sono una di quelle oramai decine di migliaia di persone che ad ogni nuova uscita dei suoi libri, e siamo arrivati al quarto, si precipitano in libreria ad acquistarli. Quello di Corona scrittore è diventato nel nord-est da *Il volo della martora* in avanti un caso editoriale. Tirature che vanno verso le 100.000 copie per titolo non sono assolutamente comuni, anzi sono piuttosto rare nello scialo panorama editoriale italiano dove sembra esserci più gente con velleità di scrittura rispetto a quella con volontà di lettura. Ci si domanda perché, allora, i suoi titoli non compaiono mai nelle classifiche di vendita che i maggiori quotidiani e settimanali nazionali ci propinano. Assumono così altre valenze queste mostruose (sempre in relazione alle medie italiane) cifre di vendita ottenute senza la grancassa suonata ad arte dagli uffici stampa delle grandi case editrici ma solamente grazie al lieve tam tam del passaparola tra i lettori e quindi alla capacità dello scrittore di parlare e farsi ascoltare e capire direttamente al loro cuore.

Siamo a quattro, dicevamo, con *Gocce di resina* edito da "Biblioteca dell'immagine" di Pordenone. Corona è passato dai racconti che caratterizzavano i suoi lavori precedenti a una forma più stringata e fulminante di narrazione, una paginetta e poco più per ogni capitolo, a descrivere fatti, personaggi, situazioni sempre legati a Erto, alla sua valle, ai suoi boschi, animali, montagne e abitanti. Sono una sessantina i brani di quest'ultima raccolta, veloci e ficcanti come schiocchi di fionda: infatti il libro avrebbe dovuto intitolarsi nelle prime intenzioni dell'autore proprio *61 schiocchi di fionda*. Questa dimensione brevissima però non mi sembra giovi alla scrittura ed al racconto di Corona: troppo poco approfonditi i personaggi, le situazioni, gli ambienti, tanto che in alcuni casi le vicende raccontate sembrano già note, già viste o lette da qual-

che altra parte, riferite ad altre situazioni, o forse già vissute da ciascuno dei lettori, quasi archetipi di maldobrie. Credo che il racconto lungo sia più indicato alle corde di Mauro che ha nel suo DNA, come ho già avuto modo altre volte di dire, il gene di secoli di narratori di storie straordinarie dette nelle lunghe sere d'inverno quando le famiglie si raccoglievano nel luogo più caldo e accogliente della casa, la stalla, per fare i piccoli lavori tutti assieme, nel tepore. C'era sempre qualcuno che, antesignando di radio e televisione, allietava e distraeva l'uditorio. È questo il carico che Corona si porta nello zaino e che è capace di dispensare, assieme alla sua arte di scultore ligneo. Troppo facile e riduttivo relegarlo a folletto dei boschi. Corona è memoria, tragica e dolorosa, dalla stracitata ma mai abbastanza tragedia del Vajont, a procedere a ritroso nel tempo e nella vita di quei monti e quelle valli dimenticate dagli uomini sicuramente e probabilmente anche da Dio.

Ben vengano allora anche questi racconti brevissimi se servono ad avvicinare nuovi adepti alla magia del libro. Il lettore più navigato e smalzato aspetta con fiduciosa ansia invece il Nostro alla prova più importante del romanzo che già si annuncia per la prossima stagione per i tipi di un importante editore nazionale.

(M.M.)

**D**evo confessarlo, non avevo mai letto *I Bruti di Val Rosandra*. Eppure è l'opera prima e più celebrata di un autore locale, di un autentico pezzo di storia dell'alpinismo qual è Spiro Dalla Porta Xydias. Il fatto che il libro fosse esaurito fin da poco dopo la sua prima uscita, negli anni cinquanta, non è certamente una buona giustificazione. Lo avrei potuto facilmente reperire tra i volumi della biblioteca sezionale. No, solamente pigrizia. Poi, il fatto di aver comunque letto altre cose di Spiro, di aver sentito parlare o letto commenti su quel libro me lo facevano dare per acquisito.

È una bella sorpresa rivederlo in libreria, accattivante fin dalla copertina con la bella foto di gruppo, di un gruppo di giovani allegri che scherzano e si divertono, forti, abbronzati, spensierati: i Bruti.

Fu una sorpresa anche allora, alla prima uscita, questo libro di un autore pressoché sconosciuto che vinse il "Premio Cortina". Portava nei libri di genere una visione nuova, non solamente l'autore protagonista ma un intero gruppo di amici, un microcosmo, la Val Rosandra, un modo di vivere l'arrampicata e la montagna, ed un periodo con lampi di luce solare e sfolgorante e sciabolate di gelido, tragico, drammatico buio.

L'Italia usciva sconfitta e a pezzi da una guerra sciagurata ma aveva voglia di ritornare a vivere, anche sui monti, sulle pareti, sulle cime. A Trieste le ferite erano forse più profonde che altrove. Letto con gli occhi di oggi questi due aspetti, il prima e dopo la guerra, appaiono netti. Spiro ci fa rivivere appieno quei sentimenti, di spensieratezza troppo presto spazzata via, di amore e amicizia per una vita, per degli uomini, dei ragazzi costretti a scegliere, a crescere velocemente.

C'è nostalgia nelle pagine de *I Bruti di Val Rosandra* e tanto amore. Amore per la montagna, letto oggi forse appare un po' ingenuo nella estrema sincerità, ma soprattutto per gli amici, i compagni di scalate, di avventure, di vita. È

un percorso di crescita che si sviluppa attraverso le pagine, dai primi maldestri tentativi, alle ripetizioni, alle vie nuove, passando per gioie e drammi, perdite, allontanamenti, ritorni. Ho scoperto di essere arrivato in fondo al libro senza aver badato molto all'aspetto alpinistico del racconto, ed è proprio questo che me lo ha fatto ammirare di più. Spiro parla di uomini, di amici, di carne viva, e ne parla liberando i sentimenti, mettendoli in primissimo piano.

È un lungo apologo dunque *I Bruti* sull'amicizia, sull'amore, sulla vita, intriso sì di dolore e dramma (ma non lo è forse la vita?) ma con la speranza nel finale. Spiro ritrova il caro amico Ezio Rocco. La vita ricomincia, va avanti, senza dimenticare. Quel gruppo, quei ragazzi, quei momenti non ci sono più, chi inghiottito dalla fornace bellica del dio Marte, chi immolato alle vette, chi portato via semplicemente dalla vita, ma la montagna rimane e rimane la memoria. Rinasce allora la voglia e il desiderio di ricominciare, di continuare il cammino, con nuovi amici, con altri compagni. E Spiro è ancora qua che ce lo indica.

(M.M.)

A. Fornari **La voce del Silenzio: itinerari su sentieri di guerra italiani ed austriaci nella Valle di Landro e nel Gruppo del Cristallo**, Edizioni Grafica Sanvitese, 1998, 100 pagine.

A. Fornari **La scala del cielo: sulle vie di guerra in Region Popera e nel Gruppo dei Tre Scarperi**, Edizioni Grafica Sanvitese, 1999, 158 pagine.

A. Fornari **Lo spirito del Vento: dal Monte Elmo al Monte Peralba cavalcando storie di guerra e montagna attraverso la Dorsale Carnica Occidentale**, Edizioni Grafica Sanvitese, 2001, 141 pagine.

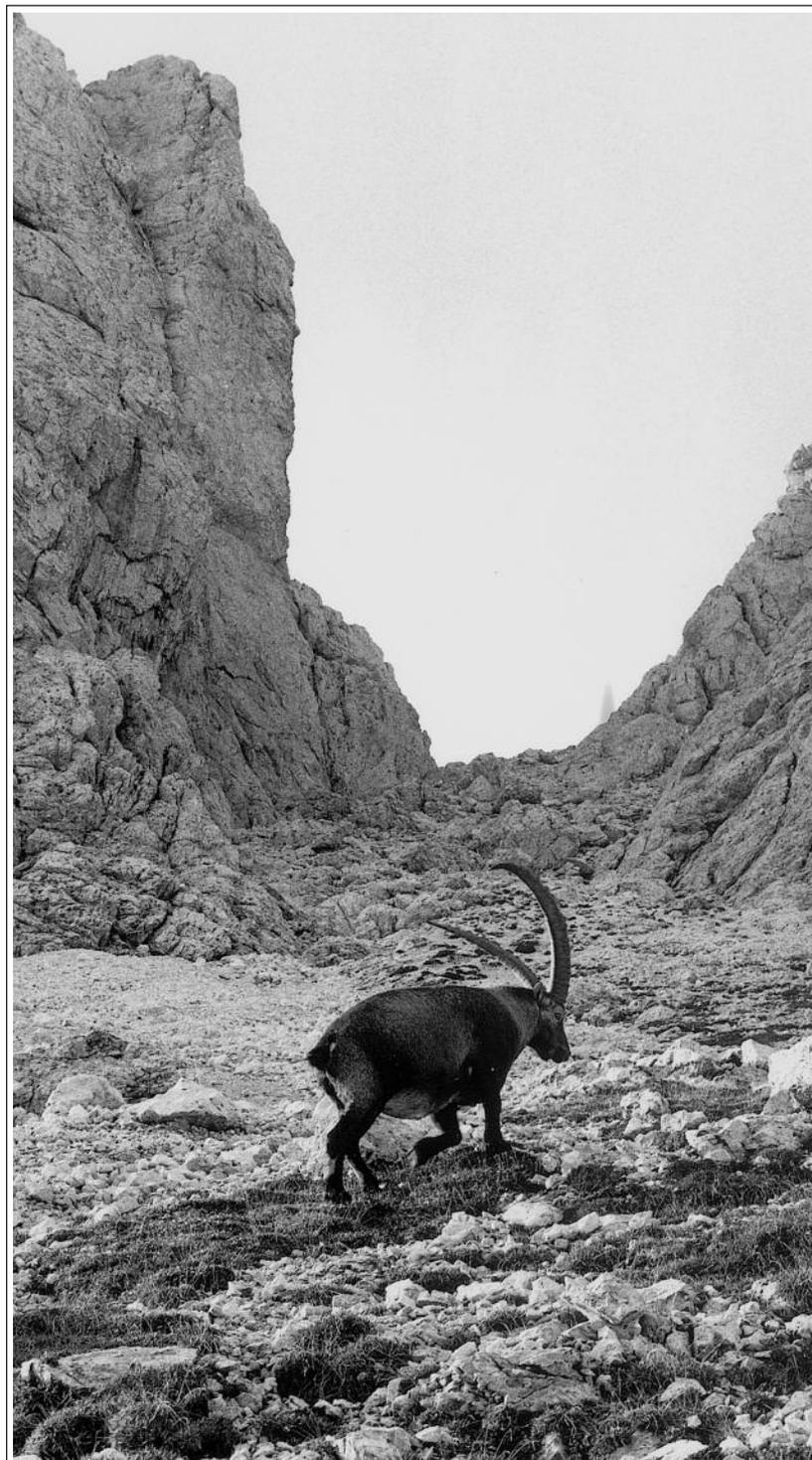
Marileno Dianda **Sci Estroso**, ed. C.D.A., pag. 126, 8.78.

Pier Vittorio Vignazia **La Mont'aria**, ed. Mazzanti.

G. Carbonetto e L. Santin **Oscar Soravito Una vita in montagna**, I.T.C. Editore in Udine, 2001 - 14,50.

Mauro Corona **Gocce di resina**, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, pag. 141 Lit. 20.000.

Spiro Dalla Porta Xydias **I Bruti di Val Rosandra**, ed. NORDPRESS - Campo Base, pag. 180 + 48 foto b.n. - 18,50.



Forcella Alta di Riobianco

I lettori ci scrivono

## Scusa Rudi

**H**o pubblicato 27 libri, e questo può dare l'idea del numero di recensioni che mi sono state fatte. Per principio non ho mai voluto entrare in merito a quanto si diceva su di me: solo una volta sono intervenuto a difesa del buon nome di Emilio Comici attaccato in modo falso e volgare.

Oggi mi vedo obbligato a fare una seconda eccezione per quanto detto da Rudi Vittori nel suo articolo "Scusa, Manuela". Neanche ora voglio commentare il tono ed il contesto di questa recensione - anche se mi pare che da parte di un "amico" si poteva sperare nel rispetto per chi ha fatto di questo libro una ragione di vita (Manuela) e di chi ha profuso forze ed energie per dare vita al volume.

Ma una cosa non posso tollerare, ed è la frase "I suoi appunti sono stati stravolti, i suoi scritti ritoccati, enfaticizzati, caricati di pathos".

Queste sono affermazioni del tutto gratuite, false, grottesche. Il grosso lavoro di Manuela e mio è consistito proprio nel mantenere intatto, nella forma e nel costruito, quanto scritto da Mauro.

Del resto la prova morale di questa mia asserzione sta proprio nelle prime parole con cui Manuela inizia la presentazione del libro nelle varie serate organizzate: "Questo non è un libro per Mauro, ma il libro di Mauro".

E cheché ne possa pensare il signor Vittori, nessuno in questo può essere migliore giudice di Manuela.

Un'ultima osservazione: se il libro è un tale fallimento, con una prefazione "...onesta, ma niente più...", pubblicato in "... un volumetto editorialmente povero ...", come mai in meno di un mese è stata esaurita totalmente la prima edizione?

Ringrazio per l'ospitalità

Spiro Dalla Porta - Xydias

## Una doverosa risposta

**A**pro Alpinismo Goriziano e leggo la recensione di Rudi Vittori al libro "Il mio sci estremo" di Mauro Rumez.

Sapevo che non ne condivideva alcune impostazioni per una precedente conversazione telefonica intercorsa tra noi: ciò nonostante rileggo con cura e rimango deluso, profondamente.

Mi convinco quindi che è bene prendere in mano una penna per rispondere e spiegare ciò che Rudi non è stato in grado di capire.

Non è un "volumetto editorialmente povero" per il semplice fatto che non è stato pensato e realizzato con l'intenzione di creare un best-seller letterario, ma come dono da fare a Mauro per ricordare imprese che nessuno ha mai pensato fosse necessario ricordare, è un regalo fatto a tutti coloro che non sono stati così fortunati da conoscerlo di persona nella sua grande umiltà e nel suo essere genuino e semplice.

Non c'era l'intenzione di renderlo un "superbo supereroe" e francamente non mi pare che il libro ne dia questa immagine, ma quanto è stato fatto da Mauro resta pur sempre impresa alla portata di ben pochi, la si consideri come tale o la si presenti come faceva lui alla stregua di una qualunque sciata sui campetti di Valbruna; non mi pare che tutto questo "pathos enfaticizzante", che Mauro tanto avrebbe detestato, lo trasformi in un personaggio difficile da incontrare. È semplicemente il modo di vivere e descrivere questa esperienza di Spiro Dalla Porta Xydias, che di Mauro aveva la massima stima, che

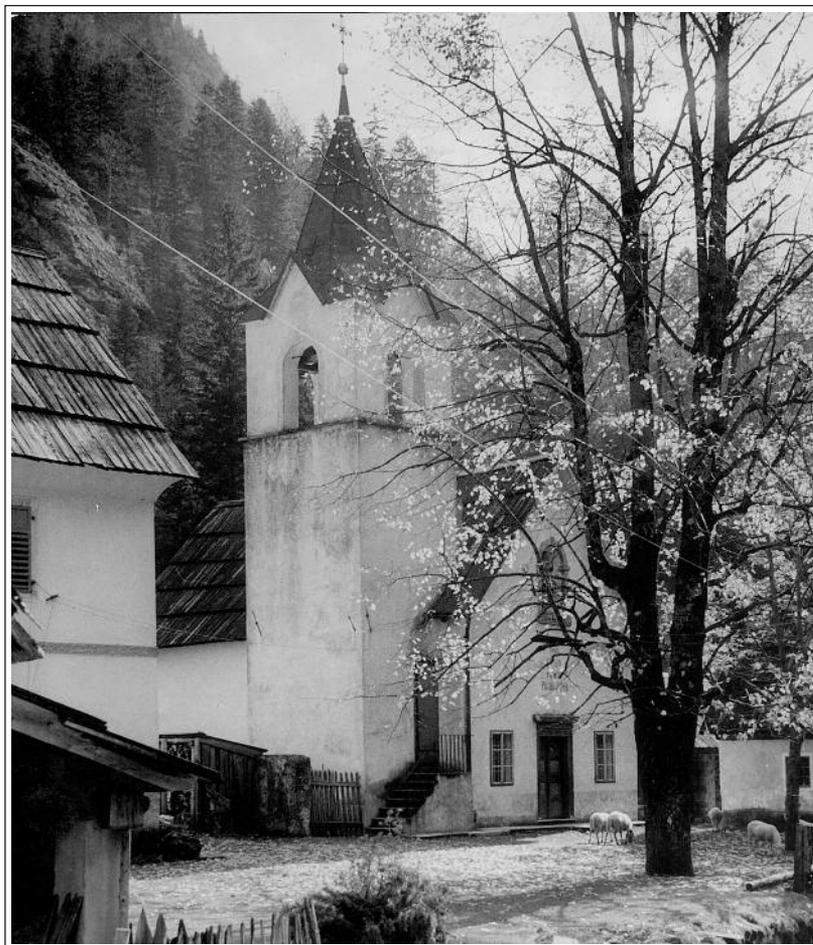
amava Mauro dal momento in cui ne aveva colto l'essenza del suo essere uomo, alpinista, sciatore dell'estremo e che quindi ha ritenuto un onore dedicare il suo tempo a questo ragazzo, aiutando Manuela a portare avanti questo progetto.

Credo perciò di poter dire serenamente che questa era l'unica cosa che andava tenuta presente nel momento in cui ci si apprestava a leggere e commentare questo lavoro, non il proprio personale bisogno di rileggere le righe invece di riguardare le immagini o di convincersi che la prosa usata fosse quella più giusta, pretendendo di "aspettarsi qualcosa di più", perché per arrogarsi questo diritto bisognava partecipare, contribuire, soprattutto se si era nella profonda convinzione che si sarebbe potuto fare meglio, che si sarebbe stati veramente capaci di presentare Mauro per quello che era.

E nel tuo titolo, caro Rudi, c'è già qualcosa che non va: non è a Manuela che devi chiedere scusa, ma a Mauro stesso, alle persone che il libro lo hanno acquistato perché è prima di tutto il ricordo di un amico che praticava il suo sci estremo con gioia facendo sentire fra le righe di questo libro, per tua stessa ammissione "Il rumore delle sue lamine che ancora una volta incidono la neve dura del pendio".

Credo che Mauro sapesse già di meritare quanto questo libro ha dimostrato: l'amore indiscusso di molti, la stima di tutti.

Franco Toso



S. Maria di Trenta in altri tempi.

## Qualcosa che brucia

**H**o sempre letto con interesse Alpinismo Goriziano e, qualsiasi sia stato l'argomento trattato, ne ho sempre ricavato interesse e piacere. Non è stato così in questa fredda giornata di fine anno. Un articolo, a dir poco infelice, mi ha rattristato e mi ha spinto a scrivere queste poche note.

Ricordo due personaggi che mescolavano cibi di diversa consistenza e sapore, come pure il vino, in un solo recipiente e ingurgitavano tutto con grande soddisfazione. Uno era Anton Tožbar, la guida trentana di Kugy che poteva mangiare solo così perché un orso gli aveva strappato la mandibola. L'altro si chiamava "Telo", e lo faceva per non perdere tempo: aveva troppo da fare nella sua braida.

Ora io vorrei conoscere quali motivazioni abbia avuto l'autore di "Ciurlare nel manico", l'articolo apparso nel numero di dicembre di AG, per mangiare e poi sputare nei nostri, e quindi anche nel proprio piatto, quella sbobba infarcita di verità già ampiamente assodate e da colossali sciocchezze.

Intanto, "ciurlare nel manico", secondo il dizionario De Agostini, significa "sottrarsi a un impegno con tentennamenti e raggiri". Inserita così com'è nel testo, al condizionale, l'espressione può passare quasi inosservata ma sbattuta a grandi caratteri in prima pagina non è accettabile e denota una grave mancanza di misura e di rispetto nei confronti di tutti i frequentatori della sede di Gorizia del Club Alpino Italiano. Se vuol essere una provocazione, il linguaggio usato è perlomeno iniquo; in caso contrario, si devono citare fatti e circostanze.

A cominciare dalle affermazioni di Paolo Lombardo su quanto riguarda il

maggior senso di responsabilità, molto è da discutere. Sappiamo che le notizie fornite dai media su avversità e incidenti accaduti in montagna sono redatte generalmente da cronisti scarsamente edotti sulla nostra materia prediletta, tanto che le inesattezze sono all'ordine del giorno. Che spesso si punti al sensazionalismo e ad accrescere la tiratura prima di ogni altra cosa è pure risaputo, ma ciò sicuramente non influisce sulla frequentazione, velleitaria o meno, della montagna. Una cosa è certa: non ho mai letto un testo nel quale un giornalista definisca delle persone "deficienti maldestri", "scriteriati incoscienti", né tantomeno "minus habens". Semmai: turisti, escursionisti e alpinisti incauti, inesperti o sfortunati. Che la nostra sezione, poi, favorisca il proliferare di sprovveduti cercatori di guai è falso e offende tutti quelli che si danno da fare, o si sono dati da fare nel passato.

Certo, qualcuno potrebbe volere un CAI costituito da una élite di grandi alpinisti ed esploratori, specchio di una società formata soltanto da gente perfetta, come auspicava il famoso o famigerato personaggio che voleva una razza superiore a guidare i destini del mondo dopo aver provveduto all'estinzione di tutti i "minus habens". Tale personaggio è però scomparso, per fortuna, soffocato in un profumo di mandorle amare.

Vediamo adesso questo testuale "improvviso giustificazionismo" di certi genitori di fronte alle "stupide bravate della loro stolta progenie". Che vi siano anche genitori iperprotettivi e scarsamente obiettivi non ci piove sopra, ma io raramente ho sentito difendere l'operato dei figli in errore da parte di parenti consci e aggiornati, e ciò in qualsiasi ambito sia avvenuto il fatto o il fattaccio.

Per quanto riguarda l'incidente che probabilmente ha ispirato il suddetto articolo, molti di noi hanno stigmatizzato l'evento ma, soprattutto, hanno cercato di esaminare assieme ai tre malcapitati la vicenda e di indicare loro i comportamenti da tenere in futuro. Le critiche che, generalizzando, il nostro censore indirizza a tutto il sodalizio goriziano, dovrebbero invece andare a coloro che, sul piano pratico, hanno fatto troppo poco per una migliore riuscita dei vari corsi.

Su questo argomento si discute da lungo tempo, però possiamo affermare che non bastano cinque-sei sedute in palestra di roccia per preparare futuri alpinisti. Neppure cinque - sei gite domenicali su rilievi più o meno erbosi sono sufficienti per fare un buon escursionista. Se si vogliono ottenere migliori risultati, bisogna prendere per mano questi neofiti e sacrificarsi a portarli in montagna, impartendo sul campo le lezioni che né l'aula né la palestra possono dare. La selezione alla fine ci sarà ma naturale, senza ingiustizie palesi e traumi psicologici per gli inesperti appassionati della montagna.

Questo obiettivo richiede la massima dedizione al CAI e alle sue iniziative didattiche da parte dei soci più esperti. Quanti, dovendo trascurare impegni affettivi, di studio, di famiglia, dovendo modificare orari e turni di lavoro o reperire il tempo da dedicare a un'adeguata preparazione non si scoraggiano e si eclissano? Quanti sanno di essere portati all'insegnamento o ne posseggono veramente le basi? Cosa può fare un Consiglio Direttivo quando, terminati i corsi, alcuni istruttori formano cordate e gruppi esclusivi per puntare a mete più appaganti, coinvolgendo forse il miglior allievo o la bellona di turno?

Perché allora scandalizzarsi se alcuni giovani, desiderosi di avventura, vanno a impelagarsi sul difficile e, fortunatamente, sono in grado di chiamare aiuto? Se esiste qualcosa che non va nel CAI ci sono delle ragioni precise, e molte colpe sono da addebitare a coloro che si limitano a pontificare.

Ci sarebbe da dire anche sulla tesi della montagna da adibire a "riserva per una élite" ma il discorso diventerebbe ripetitivo. Non è che certe affermazioni siano verità assolute perché espresse

da coloro che sono considerati i "grandi vecchi". Altra cosa discutibile è l'affermazione secondo la quale il direttivo della sezione dovrebbe conoscere perfettamente i propri soci per poter indicare ai capigita designati le modalità della loro gestione durante le escursioni. La verità è una sola: la sede è frequentata da non più di venti persone per serata su circa 1300 soci.

Nella serata di presentazione della gita si arriva a stento alle trenta persone le quali, una volta iscritte, hanno una grande premura di andarsene per i fatti loro. Molti dei conduttori designati per le gite dell'anno non si vedono mai; non possono pretendere quindi che il Direttivo levi loro le castagne dal fuoco. Per conoscere i soci bisogna frequentarli!

L'ultima "chicca" è l'indicazione dogmatica di come debba essere costituito il Consiglio Direttivo di Sezione e come l'avvicendamento e la dialettica fra i vecchi e i giovani debbano esserne gli elementi fondamentali. Su ciò il nostro riformatore ha scoperto l'acqua calda perché, essendo egli stato un giovane vicepresidente, dovrebbe ricordare quali difficoltà si incontrino ad andare oltre una gestione, come egli dice, fatta di "minimalismo e di pedissequa ordinaria amministrazione" e a reperire gente disposta a impegnarsi in un volontariato sempre più stressante. Meno che mai si trovano giovani. Ricordo che diversi di quelli che in passato sono stati nel Consiglio Direttivo non si sono proprio distinti per spirito d'iniziativa e per disponibilità a compiere qualche sacrificio per il trionfo delle proprie idee. Era ed è più facile dare delle colpe ai "boiardi di sezione" che frequentare la sezione stessa. In fondo, forse al nostro Solone è solo scappata la penna nell'invitarci a meditare.

Forse se avesse anche lui meditato, non ci avrebbe infastidito con una predica strasentita e forse si sarebbe ricordato che quei "cortigiani intriganti", quando sono stati chiamati alle mansioni istituzionali della sezione, lo hanno fatto con entusiasmo e spirito di sacrificio, con educazione e tatto, con il senso della misura di chi deve dare qualcosa agli altri e non mettere in mostra se stesso.

Seguono venti firme

## Questione di stile

di MARKO MOSETTI e MAURO GADDI

È nostra opinione che *Alpinismo goriziano* debba continuare ad essere un giornale letto ed apprezzato - in provincia e non solo - da tutti coloro che amano la montagna, senza scadere, come magari qualcuno vorrebbe, in una sorta di bacheca o zibaldone sezionale. Forti di tale convinzione, si è sempre ritenuto che gli argomenti trattati di volta in volta - nessuno escluso - dovessero innanzitutto rispondere ad un comune denominatore: lasciare alle sedi competenti la disamina e la discussione delle problematiche che riguardano nello specifico la sezione del CAI di Gorizia. Ciò per una questione di rispetto nei confronti di quei lettori che non intendono indulgere nel pettegolezzo o nella sterile quanto pretestuosa polemica, ma che, all'opposto, preferiscono essere informati in merito a problematiche di più vasto respiro che si riferiscono al mondo del verticale con tutto ciò che gli sta attorno.

Con assoluta adesione a questi principi deontologici è stato pure con-

cepito *Ciurlare nel manico*, articolo di apertura dello scorso numero di *Alpinismo*, che ha dato motivo ad un "gruppo" di soci di inviare alla redazione del giornale la lettera che qui si pubblica per intero e che lasciamo giudicare ai nostri cortesi lettori. Ci piace tuttavia ricordare agli estensori di tale lettera che se il dissentire con garbo, ironia e pacatezza dalle opinioni altrui rappresenta il sale di ogni moderna democrazia, altro è fare uso di una dialettica violenta ed autoritaria di stampo oscurantistico, che non può che destare timori e preoccupazioni nei confronti di coloro che hanno a cuore il futuro del CAI. Ai nostri zelanti bacchettoni, anche a costo di "infastidirli" nuovamente, vorremmo dedicare le parole del Poeta, affinché ne facciano tesoro: "[...] non pur a me danno superbia fè; ch'è tutt'i miei consorti ha ella tratti seco nel malanno" (Purgatorio, XI,67-69). Meditate gente, meditate (ma in silenzio).

Antiche tracce

## Il re della selva

di LUCA MATTEUSICH

Camminiamo affiancati lungo lo sterrato che si interna nella foresta. Anton sa poche parole d'italiano e io di sloveno, ma lui è stato dieci anni in Australia e così riusciamo a comunicare nella lingua globale che non è né la sua né la mia. Pure ognuno dei due cerca di fare fruttare quel poco che sa della lingua dell'altro e credo che faccia piacere a entrambi questo venirsi incontro, anche se claudicante e monco. Improvvisamente lui ci fa svoltare a destra, seguendo una traccia scavata da qualche trattore di boscaioli. "Passano dappertutto coi loro maledetti bulldozer e squarciano la foresta" mi dice con una smorfia.

Non so perché proprio questa volta mi sono messo in testa di scoprire dove si trovasse di preciso il Debela Jelka, l'abete bianco gigante che costituisce una delle attrattive della Selva di Ternova e che da tanto tempo so non esistere più. Molti anni fa, quando cominciamo a frequentare queste zone, restava ancora il cartello di un'area da picnic appena fuori Nemci (quattro case circa a metà strada tra Ternova e Loqua) colla scritta "Debela Jelka". Da qualche anno è scomparso anche quello. Ma oggi, mentre passavo in auto da Nemci, ho visto una donna che stava nel suo orto, mi sono fermato, ho chiesto. Lei non si è stupita della domanda ma non parlando nessuna lingua oltre lo sloveno mi ha fatto capire di attendere suo marito che sa l'inglese: lui mi avrebbe portato senz'altro a vedere quel che resta dell'albero.

Ora camminiamo sul sentierino che congiungeva Nemci all'abete, costruito dagli austriaci nel 1882, in occasione della visita che il sostituto imperiale Hohenlohe fece alla selva giungendo da Trieste. Si notano ancora le pietre del terrapieno e qualche gradino. Siamo passando sotto abeti giganteschi, alti oltre quaranta metri. "Alcuni di questi sono diventati alti come il Debela Jelka" dice Anton "ma non potranno diventare altrettanto grossi perché il terreno ormai è impoverito."

Il sentierino sale un pendio, attraversa un'altra pista di trattori e sbuca sotto un costone, una scarpata alta 5 o 6 metri intaccata da una specie di ampia nicchia. Ci fermiamo. "Qui c'era l'abete. Era alto 46 metri e con un diametro di quasi due. Guarda, ecco" mi fa Anton indicandomi un grosso brandello d'albero che marcisce poco distante "quella potrebbe essere una parte del Debela Jelka."

Poi continua a raccontarmi come l'albero prese a seccarsi alla fine degli Anni Trenta, quando un fulmine ne schiantò la punta minore (infatti ne aveva due) e da quello squarcio penetrò l'acqua che fece lentamente marcire il tronco. Nel 1949 era morto e pochi anni dopo la bora ne spezzò il tronco. Rimase un moncone alto più di otto metri che si cercò di salvare chiudendolo in cima con una protezione in legno, ma fu tutto inutile e col tempo anche quello si sfaldò completamente. "Io non l'ho mai visto vivo" dice Anton "ma me lo ricordo già spezzato dalla bora" e poi col piede scava un po' il punto dove sorgeva il ceppo e mi mostra che lì non c'è terreno ma un impasto di legno rossiccio: il Debela Jelka prosegue nella sua lentissima dissoluzione.

Debela Jelka, uno dei nomi fantastici che mi incantavano quando salivo all'altipiano da ragazzo: alla fine l'ho trovato. Intanto Anton prosegue a raccontarmi di altri alberi notevoli nel temovano e della storia dell'abete gigante, di come si fosse salvato dal taglio (abeti vicini, altrettanto grandi, finirono come alberi da vascello) proprio perché aveva due punte e per la sua età, stimata in circa tre secoli. Io intanto guardo intorno e faccio qualche domanda. C'è qualcosa di misterioso e affascinante in questo luogo, quasi come se il fantasma del Re della Foresta (come venne chiamato l'abete durante il regno italiano) ancora persistesse tra la penombra di questa folta pineta.

Quando torniamo verso la casa di Anton ormai quasi imbrunisce; ci salutiamo con la mia promessa di rifarmi vivo e con la sua di farmi parlare col suocero che sa tante cose sul Debela Jelka e sulla foresta. Non so perché ma, scendendo verso Gorizia, mi torna in mente un brano della vita di Carlo Magno letta al liceo. In una delle sue più sanguinose campagne contro i Sassoni Carlo decise di abbattere Irminsul, una quercia immensa nella quale i nemici ponevano la radice della propria forza. E mentre, sconfitti i Sassoni, gli armigeri di Carlo si accanivano a squarciare e scalzare l'albero gigante il futuro imperatore guardava e piangeva vedendo le sue stesse origini, la sua più intima natura di barbaro, di adoratore delle forze naturali, scomparire con Irminsul, sacrificate a un destino più vasto ed eterno ma così dolorosamente vive nel suo cuore di franco.



Stavoli Chiampeis (Lovea - Val Chiarzò)

# Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

**A**bbiamo iniziato il nuovo anno con un Consiglio Direttivo rinnovato ed i nuovi Consiglieri sono già disponibili e attivi nelle iniziative della Sezione. Sì, perché l'attività sezionale in questo inizio d'anno è particolarmente importante! Siamo tutti coinvolti, consiglieri e collaboratori, nella preparazione dell'attività didattica propedeutica all'attività di montagna. Il programma per i giovani, Montikids, è in fase di ultimazione e si prevede di iniziare in aprile sotto la guida di Andrea Luciani e di Giovanni Penko; ad Andrea vanno le nostre congratulazioni per il conseguimento del titolo ufficiale di Accompagnatore giovanile rilasciatogli dal Consiglio Centrale e l'augurio di una proficua attività con i giovani e nella programmazione dell'attività. Altrettanto impegnato è necessario per il corso di Escursionismo avanzato, in programma per giugno; per il corso, che richiede un particolare coinvolgimento organizzativo, sono stati attivati anche la Scuola isontina di alpinismo ed il Gruppo alpinistico sezionale che interverranno con la loro esperienza specifica. Non è superfluo ripetere che l'impegno degli istruttori ed aiuto istruttori è notevole, ma anche che una loro numerosa presenza servirà a ridurre l'impegno dei singoli nelle cinque uscite previste. Il Corso sarà diretto da un Accompagnatore di escursionismo della Sezione XXX Ottobre di Trieste. Un particolare ringraziamento va a Marino Furlan che per anni ha profuso il suo impegno per la riuscita dei corsi. Per il futuro speriamo di contare su due o forse anche tre nuovi Accompagnatori di escursionismo; disponiamo infatti già di possibili candidati da inviare ai corsi di formazione previsti. A chi fosse interessato ricordo anche che presso la sede si accettano le iscrizioni al Corso di roccia, organizzato come sempre dalla Scuola isontina di alpinismo, che si terrà in maggio. Tutte le notizie necessarie sui Corsi citati sono disponibili presso la sede sociale. L'attività escur-

sionistica prosegue ininterrotta ed in tutte le gite sociali, per ora solo con mezzi propri, abbiamo rilevato una forte presenza di partecipanti; questo è certo segno di gradimento per i programmi escursionistici e per la scelta delle mete. Per competenza gira la notizia alla Commissione gite, che è già all'opera con il programma del 2003 e che è in attesa delle proposte di gite da parte dei soci. Tuttavia c'è qualcosa che non torna in questa grande partecipazione alle gite con mezzi propri; quasi sempre si è notato che ad un certo numero di soci iscritti alla gita è corrisposta la presenza quasi doppia di partecipanti. Ciò significa che molti non intervengono alla presentazione della gita con l'illustrazione delle eventuali difficoltà e che le loro capacità non sono note ai capigita; si creano così difficoltà logistiche ed organizzative e si appesantiscono le responsabilità degli accompagnatori. Il calendario delle gite proseguirà, come già sperimentato, con un doppio programma, uno escursionistico ed uno di preparazione per la meta di Ferragosto che è il Monte Bianco; quest'ultima richiede ovviamente un buon allenamento fisico ed una adeguata conoscenza di tecnica e di materiali. Un positivo riscontro si è avuto con il Corso di sci di fondo che si è tenuto nonostante molte incertezze sulla consistenza della neve sulle piste; meno positivo, per gli stessi motivi, il bilancio del Corso di scialpinismo, che non ha trovato spazi e condizioni adatte per il suo svolgimento. L'attività tuttavia non si arresta: ci sarà infatti un'uscita di perfezionamento sui Pirenei organizzata dal Gruppo alpinistico e con una folta partecipazione. Ricordo infine l'interessante proiezione che il nostro socio Paolo Valent ha presentato al Liceo Classico sulla sua esperienza di turismo "avanzato" in Antartide. Un arrivederci all'Assemblea di fine marzo ed un cordiale augurio di Buona Pasqua.

# Corso di escursionismo avanzato

di BENITO ZUPPEL

**I**l tanto atteso Corso di escursionismo avanzato per i soci che hanno superato brillantemente il Corso di escursionismo di base del 2001 e per tutti gli appassionati che intendono acquisire, oltre ad ulteriore esperienza, le nozioni fondamentali per affrontare in sicurezza percorsi "escursionisticamente" difficili senza doversi assumere gli oneri della meravigliosa, ma impegnativa arrampicata classica, si effettuerà nei mesi di maggio e giugno 2002. Sono previste 5 lezioni teoriche, che si svolgeranno mercoledì 22 - 29 maggio e 5 - 12 - 19 giugno, dalle ore 21.00 alle ore 22.00 - 22.30, presso la nostra sede sociale di Via Rossini, 13 - Gorizia. Le lezioni pratiche, costituite da uscite in palestra di roccia ed escursioni in montagna, avranno luogo nella domenica del 26 maggio ed in quelle del 2 - 9 - 16 - 23 giugno 2002.

Per poter partecipare al corso è necessario essere in possesso della tessera aggiornata del Club Alpino Italiano e di un certificato medico attestante l'idoneità fisica per attività sportiva non agonistica. Gli appassionati che non frequentano la nostra sede sociale, che non partecipano alle escursioni organizzate dalla nostra sezione e che quindi non possono essere conosciuti, né valutati dagli organizzatori, dovranno dimostrare di essere in possesso di una esperienza escursionistica adeguata e tale da non compromettere il regolare svolgimento del corso. Allo scopo, al momento della presentazione della domanda d'iscrizione dovranno specificare agli organizzatori l'attività svolta in montagna e compilare un'apposita schedina - curriculum.

Le difficoltà tecniche che si affronteranno durante le escursioni saranno del tipo:

EE = escursionismo per esperti  
EEA = escursionismo per esperti con attrezzature (sentieri attrezzati con corde fisse - vie ferrate, ecc.)  
Percorsi d'alta montagna con passaggi di 1° grado su roccia e qualche breve traversata su sentieri innevati.

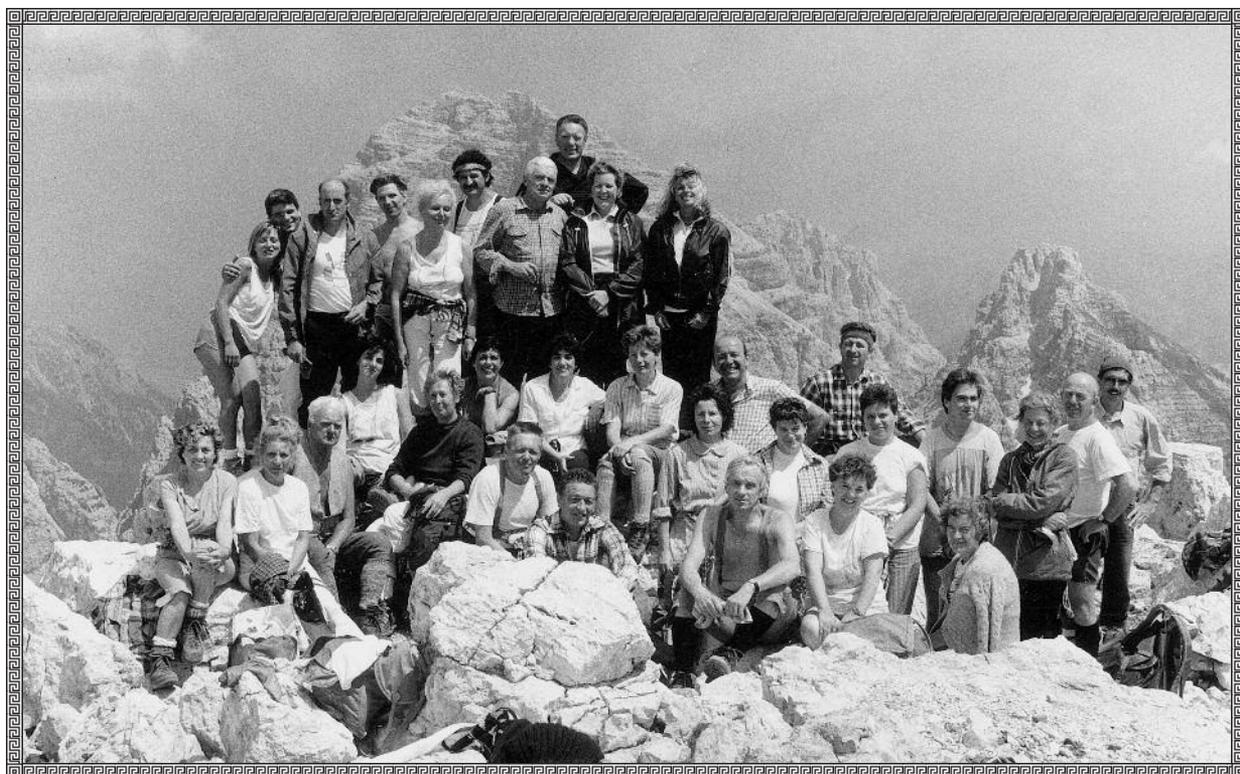
Nelle uscite pratiche si prevedono i seguenti itinerari:

Palestra di roccia "LE ROSE D'INVERNO" - Val Rosandra - Trieste  
CRETA DI AIP - via normale da sud - Alpi Carniche  
Monte CIMONE DEL MONTASIO - Alpi Giulie Occidentali  
Monte AMARIANA - da nord - Alpi Carniche  
Monte MALA MOJSTROVKA - Ferrata del versante settentrionale.

Questi itinerari non sono definitivi. Essi potranno subire delle variazioni in rapporto alle condizioni meteorologiche del momento ed all'approvazione da parte della Commissione Centrale per l'Escursionismo. Lo stesso dicasi per le lezioni teoriche, ma in linea di massima esse non potranno discostarsi dai seguenti argomenti: preparazione fisica - equipaggiamento - materiali - alimentazione - caratteristiche principali dell'attività escursionistica avanzata - cartografia - orientamento - meteorologia - primo soccorso - soccorso alpino - tutela ambiente montano - organizzazione delle escursioni - rischi e pericoli della montagna - progressione sulle vie ferrate e sui sentieri innevati - fotografia in montagna.

La programmazione del corso sarà comunicata in tempo utile agli appassionati tramite la stampa locale, con depliant distribuiti nella sede del sodalizio e con locandine esposte nelle bacheche sociali e nei luoghi convenzionati. Per ogni ulteriore informazione gli organizzatori sono a disposizione degli interessati ogni giovedì, dalle ore 21.00 alle ore 22.00, presso la sede della sezione.

## Un secolo di istanti



Foronon del Buinz 24 luglio 1988

## Iscrizioni

**S**ono in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2002. Le nuove quote, stabilite in sede di Assemblea, sono: soci Ordinari 31,00 Euro, Familiari 15,50 Euro e Giovani 10,50 Euro. Sono soci Giovani i nati nel 1984 ed anni successivi. La Segreteria è a disposizione per le iscrizioni il giovedì dalle ore 21 e, solo fino al 31 marzo prossimo, anche il martedì dalle 18.30 alle 19.30. Si ricorda che la copertura assicurativa e l'invio delle pubblicazioni sono assicurati solo fino al 31 marzo. Si invita a comunicare tempestivamente i cambi di indirizzo per la continuità nell'invio delle pubblicazioni. Per chi non potesse rinnovare l'adesione presso la Sede mettiamo a disposizione il c/c postale n. 11588498 o il c/c bancario n. 20003515/1 presso la Sede della Cassa di Risparmio di Gorizia intestati alla nostra Sezione. Il pagamento del canone per il 2002 presuppone la regolarità di iscrizione anche per gli anni precedenti.

### Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.  
**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.  
**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2002.  
Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.